

ORESTE POGGIOLINI

DA ROMOLO A MUSSOLINI

(VEDUTA PANORAMICA DELLA STORIA D'ITALIA)



EDIZIONE DI « GENNARIELLO » FIRENZE 1934-XII

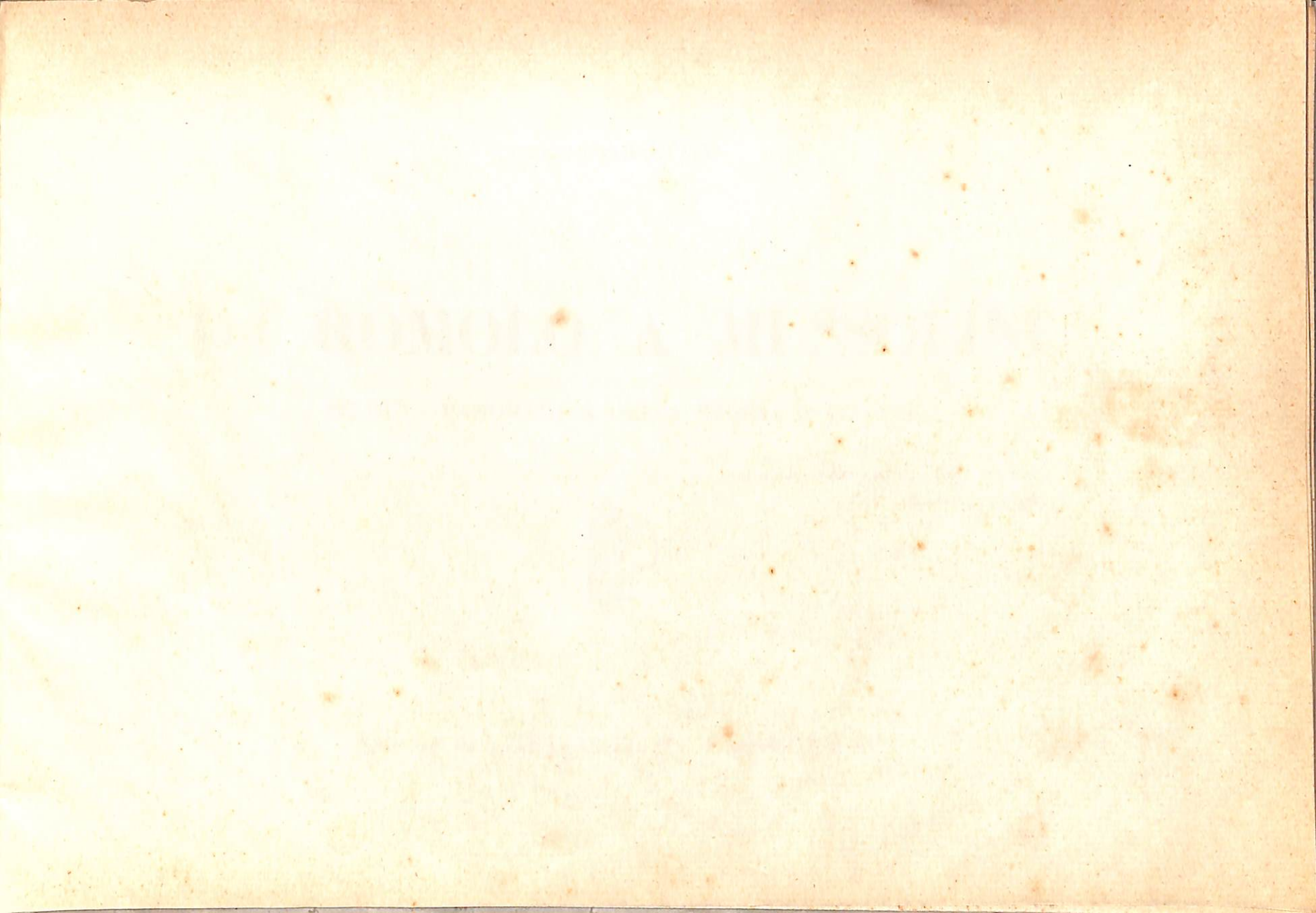


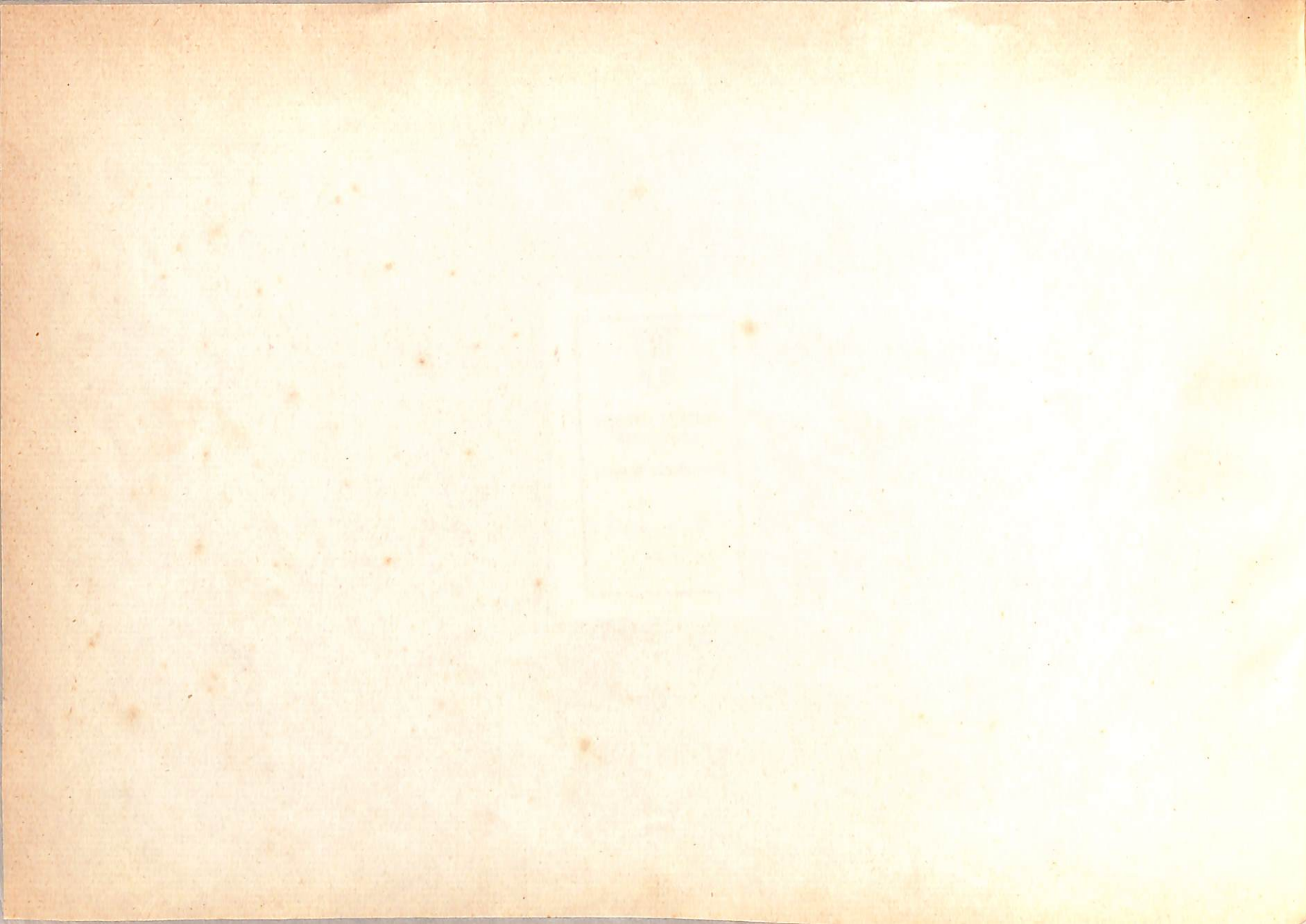
PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato **Anselmi**

OA. - b

353





ORESTE POGGIOLINI

DA ROMOLO A MUSSOLINI

(VEDUTA PANORAMICA DELLA STORIA D' ITALIA)

“ Il segreto della potenza è nella volontà „

GIUSEPPE MAZZINI



EDIZIONE DI « GENNARIELLO » FIRENZE 1934-XII



DIRITTI RISERVATI

Edizione speciale destinata ai benemeriti sostenitori di “*Gennariello*”, giornalino in Braille per l’infanzia cieca, fondato e diretto dall’Autore, premiato nel 1931 dalla *Reale Accademia d’Italia*, con premio d’incoraggiamento.

Ufficio di Direzione: *Piazza d’Azeglio, 13 - Firenze (122)*

Autorevoli giudizi sulla prima edizione

La prima edizione di questo lavoro, fuori commercio, fu per la massima parte inviata in dono agli studenti delle Università nord americane, oriundi italiani, a cura e spese di un gruppo di amici dell' autore.

Originariamente egli non lo aveva preparato per darlo alle stampe, ma per aiutare le proprie figliuole ad orientarsi nel complicato groviglio degli avvenimenti storici, esposti nei compendi scolastici, e lo aveva loro dedicato fino dal 1920. Il P. Ermenegildo Pistelli, che ebbe occasione di vedere la minuta del lavoro, ne incoraggiò la pubblicazione che venne però fatta alcuni anni dopo.

Uomini d' arme, uomini politici, letterati e religiosi hanno dato su questa breve opera il loro giudizio, che è unanimemente favorevole. Il Maresciallo Armando Diaz, Duca della Vittoria, scriveva in data del 29 novembre 1927 di aver trovato questa Veduta panoramica della Storia d' Italia " tanto efficacemente riassunta e tanto altamente ispirata „. Il Maresciallo Luigi Cadorna nello stesso anno così si esprimeva con l' autore : " Ho letto con interesse il volumetto di sintesi storica e mi compiaccio con lei che ha così bene esposto, in poche pagine, avvenimenti svoltisi in secoli di

storia, dando giusto rilievo a quelli di speciale importanza e facilitandone il ricordo al lettore col sussidio di utilissimi grafici „.

Ferdinando Martini, uomo politico e scrittore di alto intelletto, di singolare acume e di spregiudicata schiettezza, così a sua volta giudicava : “ Credo non vi sarà discordia di giudizi circa questo suo lavoro. Ella ha fatto opera buona come tutto ciò che vale a insegnare alle generazioni crescenti la nostra storia ed a scaldare nell' animo loro l' affetto per la patria „.

L' insigne scolaro P. Giovanni Giovannozzi, la cui fama è raccomandata alle sue terse e modernissime letture religiose, lo definì : “ Panorama storico geniale e originale „, aggiungendo : “ Ciò che lo rende di un alto valore spirituale sono quei passi di grandi scrittori che vi sono intercalati „.

Notevole ed esplicito è il giudizio di Guido Mazzoni : “ La Veduta Panoramica dà l' impressione non che affettiva, visiva, della grande e complessa storia nostra, ed auguro che se ne diffonda l' uso. Le cartine e le pagine illustri si completano le une con le altre, in una serie che resterà rammentata, dopo avere incuriosito i giovani lettori per la chiarezza delle linee e per le frasi eloquenti „.

Il dottissimo Pio Rajna fece qualcosa di più che una lettera di congratulazione : si recò personalmente dall' autore, col quale aveva simpatica domestichezza, per dirgli che aveva esaminato attentamente il suo lavoro, che lo trovava buono, utile e originale, ma che conveniva sopprimere in una ristampa la citazione di uno scrittore di

geniale intuito e di fortissimo ingegno, ma di non sicura erudizione, che conteneva qualche inesattezza storica. Per gratitudine verso l'illustre amico scomparso l'autore l'ha sostituita con altra citazione dello stesso Rajna.

Il P. Carlo Naldi, dei RR. Padri Filippini così giudicava: "Idea geniale, genialmente attuata. Poteva riuscire un sommario, una pagina d'indice: è invece per le opportune e bene scelte citazioni un breve ed alto commentario storico „

Le LL. EE. Giuseppe Bottai, Costanzo Ciano, Luigi Federzoni, Renato Ricci, il Generale Francesco De Pinedo, il Generale Nicola Vacchelli, allora direttore del R. Istituto Geografico Militare, i proff. Enrico Burci e Giorgio Abetti della R. Università di Firenze, e altre distinte personalità del mondo politico e letterario espressero all'autore il loro compiacimento.

Caratteristica e degna di particolare menzione fu una lettera scritta da un allievo della R. Accademia di Livorno, Massimo Marzi, ora Ufficiale della R. Marina, che poté giovare del lavoro nel periodo dei suoi studi. Egli, giudicandolo dal suo punto di vista di scolaro, faceva queste giudiziose considerazioni: "La nostra mente è così fatta che si fissa più facilmente su un particolare magari insignificante che non su di uno sguardo generale del fatto. Ed è specialmente sulla durata e sull'av-

vicendarsi delle varie epoche storiche che questa deficienza è maggiore ; epoche che noi giudichiamo più o meno lunghe non dal numero degli anni che comprendono, ma dal numero delle pagine che dobbiamo studiare, se non addirittura dalla noia che ci procurano. Invece con quelle chiarissime tavolette schematiche, a colpo d'occhio e senza fatica si fissano chiaramente i periodi storici e il loro effettivo avvicinarsi nel tempo ; e credo anche che oltre ad imparare più facilmente si debba anche ricordare più a lungo, perchè è molto più difficile cancellare dalla memoria una breve immagine che una lunga disquisizione „.

* *

In questa seconda edizione sono state apportate correzioni, modificazioni ed aggiunte ; è stato riprodotto il discorso che l'autore ebbe a pronunciare per il Decennale della Marcia su Roma, riassumente l'opera del Fascismo nel decennio dal 1922 al 1932 ; e come finale le parti essenziali dello storico discorso del Duce del 18 marzo 1934-XII.

Ventisette secoli di Storia Italiana

Dopo la battaglia di Vittorio Veneto chi ebbe fede nelle sorti d'Italia sentì che si era chiuso un ciclo penoso della nostra storia: quello dell'oppressione, e che un altro se ne apriva, non meno laborioso e affaticante: quello di una nuova marcia verso l'avvenire. Questa sensazione è oggi universalmente diffusa, ma nella maggioranza deriva più da intuizione che da una precisa e sintetica visione del nostro passato e da una chiara luce che esso rifletta sul nostro avvenire.

La nostra storia è troppo lunga, troppo complessa, aggrovigliata oltre il verosimile, e costituisce un bagaglio pesantissimo anche per coloro che hanno buone spalle. L'insegnamento scolastico ci porta molto spesso a smarrirci nell'intricato laberinto in cui non sempre ci servono di guida i personaggi principali e secondari; questi ultimi anzi, i secondari, spesso ci imbarazzano e ci impacciano come ostacoli molesti in una via già per sè aspra e difficile.

Se vogliamo partire da un semplice bilancio numerico che fissi nella nostra memoria, se non altro, la lunghezza delle grandi ondate storiche, dobbiamo aver presenti i due periodi in cui si suddividono i 2672 anni di storia che vanno dalla fondazione di Roma a Vittorio Veneto, e cioè:

1229 anni fra preparazione al dominio e dominio di Roma, regia, repubblicana e imperiale;

1443 anni di smembramento, totale o parziale dell'Italia, ricostituitasi come regno nel 1861, ma senza avere ancora riconquistato tutti i suoi confini naturali, ciò che potè avvenire soltanto nel 1918, dopo 41 mesi di durissima guerra.

Roma, sorta come una fortezza di confine del piccolo Lazio, impiegava sette secoli per arrivare all'apogeo della sua grandezza, per portare il suo dominio e la sua civiltà, non soltanto sul continente italiano e sulle isole, ma in Macedonia, in Africa, nella Spagna, nell'Asia minore, nelle Gallie, civiltà consistente non soltanto nella conquista, ma soprattutto nella gloria delle leggi, nella manifestazione del diritto, nella creazione dello Stato, nella diffusione del latino divenuto allora lingua universale. Il genio di Roma culminava con Giulio Cesare, nato nel 100 avanti Cristo, ed ucciso in Senato nell'anno 44 a. C.: guerriero e politico il cui nome sarà eterno, perchè simboleggia e riassume la grandezza romana.

La Repubblica di Roma, succeduta al Regno che aveva durato 244 anni, cadeva dopo 479 anni di esistenza e precisamente al 31^o anno avanti Cristo. Vi succedeva l'Impero che durava 506 anni, sfasciandosi nell'anno 476 dell'era cristiana.

« Roma, scrive Pasquale Villari in periodi che hanno una rara lucentezza di sintesi, era stata una città, un municipio, che aveva cominciato col conquistare e romanizzare le popolazioni vicine, con esse l'Italia, con l'Italia quasi tutto il mondo allora conosciuto. Ma il dominio di una città sola sopra un così vasto territorio, sopra genti così diverse, imponendo a tutte lo stesso governo, la stessa legislazione, la stessa lingua ufficiale, doveva con l'estendersi incontrare difficoltà sempre maggiori.... Al di là dei confini c'era un paese vastissimo, abitato da popolazioni bellicose e barbare, che si avanzavano minacciose come un fiume che straripa.... Finalmente giunge un'ora in cui questo impero comincia a rovesciarsi sotto il peso della sua grandezza. La corruzione interna rende inevitabile la sua caduta, nel momento stesso in cui due cagioni esterne l'affrettano, ed apparecchiano le forze del nuovo incivilimento che deve seguire. Il Cristianesimo sorge dall'Oriente, qual nuovo sole, e innanzi ad esso scompaiono tutte le credenze e le religioni antiche. I Barbari si precipitano dal settentrione, addensandosi

come sciami di locuste, gli uni su gli altri, occupando, invadendo, distruggendo ogni cosa: nulla resiste alla loro impetuosa giovinezza ».

E l'Impero di Occidente cadeva allorchè le armi che avevano una volta servito per la conquista non erano più nelle mani dei cittadini di Roma, ormai fiacchi ed imbelli, ma in quelle dei barbari che erano stati assoldati sotto le bandiere di Roma.

Ma il genio imperiale si ridesta in Roma colla Chiesa universale sorta accanto al Campidoglio. La Chiesa cattolica ambisce ad abbracciare il mondo per stringerlo in una sola unità di fede. « Incomincia il costante, generoso eroico lavoro di propaganda per convertire Sassoni, Franchi, Longobardi, Goti: tutti i popoli del Settentrione, i quali col Cristianesimo debbono incivilirsi. La nuova Chiesa seconda tutte le necessità dei tempi, adopera tutte le discipline, tutto accoglie nel suo seno e riduce a strumento del suo unico fine: dare al mondo una sola fede ed una sola Chiesa. Essa penetra in ogni popolo, in ogni parte della Società e dell'uomo, invade, dirige, governa tutto... Non è questo l'antico genio di Roma? Dopo avere, colla riunione di tanti popoli in un solo impero, apparecchiato il genere umano alla fratellanza cristiana, lo pone in atto col Cattolicismo ».

Dall'Italia smembrata ed invasa, in Roma materialmente vinta ed oppressa, s'irradiava la luce di una nuova civiltà.

« In tutta la storia del genere umano — parla ancora Pasquale Villari — una sola nazione può vantare la successione di quattro civiltà diverse. La Grecia risorge appena oggi da una secolare oppressione; i popoli d'Oriente sembrano aver dimenticato affatto la loro passata grandezza; la cultura delle nazioni che oggi fioriscono in Europa è di origine moderna.

« L'Italia, invece, fiorente al tempo degli Etruschi, sale con Roma a maggiore altezza:

caduta rinasce nel medio evo con la Chiesa e i Comuni; vinta e conculcata, la vediamo oggi, dopo tre secoli e mezzo, sorgere a novelli destini.

« Ed è sopra tutto notevole, che in tanta varietà di fortuna abbia sempre mantenuta inalterata la stessa indole nazionale ».

* *

Ed ecco come apparisce in una visione d'insieme la storia d'Italia alla mente pensosa di Giuseppe Mazzini, che giustamente fu chiamato *l'ultimo dei grandi italiani antichi e il primo dei moderni*:

« I diritti che spettano ad ogni vivente, l'importanza di una missione che i destini d'Europa affidano alla nostra patria, l'uniformità di tendenze, tre secoli d'una gloria che può pareggiarsi, non superarsi: dieci secoli di sciagure, mille martiri per l'indipendenza del pensiero, per la purità primitiva dell'opera del Creatore, e la civiltà diffusa per tre volte all'Europa: ecco, i nostri titoli, ecco ciò che noi poniamo nella bilancia.

« Primi noi innalzammo questa bandiera di libertà che oggi sventola sulle teste di molti tra gli Europei. Primi gli Italiani scossero il giogo feudale, e cacciarono, in mezzo all'Europa giacente, l'elemento libero, popolano. I popoli si trascinavano nelle superstizioni, dormivano nel servaggio, quando noi coi nostri Comuni consegnammo all'Europa il germe della libertà futura (1).

« Primi noi consacrammo il pensiero col Genio immortale, primi dopo la tenebra dell'in-

(1) La libertà cui il Mazzini alludeva non è da confondersi con quella che permette colla passività colpevole alle forze disgregatrici di mandare a picco le nazioni costituite.

vasione irraggiammo d' un raggio divino le vie future dell' incivilimento all' intelletto Europeo, cacciando la gigantesca anima di Dante, come un guanto di sfida alle barbarie, e trasfondendo in essa l' energia severa del Nord, e il sorriso d' amore del Mezzogiorno.

« Noi rovinammo. Dio e lo straniero sanno il perchè. Forse il *principio* che regola le vicende dell' incivilimento in Europa voleva che noi cadessimo, perchè saliti all' alto della gloria e della potenza, quando le altre nazioni si stavano infrante, non ci accecasse l' orgoglio. Forse a educare il pensiero sociale Europeo era necessario l' imparare come nessun popolo può scompagnare i suoi fati dai fati degli altri popoli, e noi non dovevamo inoltrarci soli, separarci dalle altre famiglie umane per grandi distanze di sviluppo morale, civile e politico; ma gli stranieri si fecero nostri persecutori. I popoli non rispettarono l' inviolabilità dei confini, nè l' indipendenza nazionale; non venerarono il tempio del progresso e della sapienza Europea! Quasi a vendetta della nostra superiorità, scesero predando, nelle nostre pianure; operarono con noi, siccome con gente di conquista; fecero del nostro terreno un' arena per le loro battaglie, nè si collegarono per altro mai che per aggravarci il giogo sul collo. Pure l' arti colle quali ci soggiogavano essi le avevano apprese da noi; l' armi che usavano a' nostri danni eran nostre: l' intelletto col quale ordinavano le loro mosse contro l' Italia venia dall' Italia.

« *Nè però noi vogliamo celare le nostre colpe. La verità è maestra dei popoli, e dalla verità sola noi attendiamo salute. Noi fummo divisi. Le mani italiane grondarono spesso di sangue italiano. Le spade che noi dovevamo aguzzare soltanto contro i violatori delle nostre contrade, noi le arrotammo sovente sulla pietra dell' altare, o sulla soglia delle nostre case, per ritorcerle contro i petti di fratelli. Noi parteggiammo per gli uomini d' una città, per famiglie o per reggimenti d' una provincia, rare volte per l' Italia. Quelle rare volte vincemmo.*

« *L' individualismo ci dominò, ci fu credenza, intento, religione. Noi ci creammo un medio*

evo sì bello di potenza e di virtù individuale che non potemmo risolverci ad abbandonarlo, quando l'era sociale era sorta. Là stanno le nostre piaghe profonde. Noi disprezzammo l'unione, sola che generi forza durevole; dimenticammo la patria comune, perchè dotati d'un tipo originale; ardenti di passioni individuali, facemmo sovente patria dell'anima nostra. Mancammo di fede, di quella fede che fa grandi i popoli e invincibili le nazioni.... ».

Dai più s'ignorano queste pagine, alte insieme e profonde, di chi seppe col fascino potentissimo della sua passione trasfonderci quella fede che ci servì di leva per risorgere ad unità di nazione.

Parlò quando tutti tacevano. Affrontò il carcere, l'esilio, l'allontanamento dalla madre che adorava, l'odio dei potenti, l'indifferenza delle masse, le calunnie dei malevoli, il disdegno dei troppo saggi. Ma col suo apostolato infocato minò il terreno all'Austria, di cui presentiva e preannunciava lo sfacelo. Errò nel credere che il suo programma e il suo ideale di indipendenza e di unificazione potessero attuarsi per sola virtù di popolo, e con un governo di popolo; ma fu errore spiegabile e generoso, perchè dovuto all'aver egli intuita la forza intrinseca ed allora latente della nostra stirpe, convinto com'era che l'Italia avesse in sè « una forza, indipendente dai fatti, padrona dei fatti, dominatrice dell'istesso destino ».

Il suo programma unitario trionfò soltanto allorchè fu raccolto dall'unico dei piccoli Stati italiani che aveva conservate salde le virtù militari: il Piemonte, e dalla millennaria dinastia dei Savoia. Ma i realizzatori - nobilissimi tutti - Vittorio Emanuele II, il Conte di Cavour, Giuseppe Garibaldi, seguirono, talvolta senza rendersene conto, la via che egli aveva per primo

tracciata e rischiarata. L'opera loro s'integrò e si completò, anche quando, attraverso a drammatiche disparità di vedute e di convinzioni, parve contrastante e divergente. Giustamente sentenza l'Oriani: « L'Italia collocando Cavour fra Mazzini e Garibaldi, comporrebbe la triade politica più perfetta del secolo decimonono ».

Vittorio Veneto, che riassume lo sforzo trionfale di tutta l'Italia in armi e segna lo sfacelo dell'Impero degli Absburgo, fu forse sognato dal Mazzini in quello stesso carcere di Savona, nel cui triste raccoglimento gli balenò l'idea della *Giovane Italia*. La gagliarda gioventù che impose, affrontò e vinse la guerra, eppoi coi denti e coll'unghie dovette difenderne i frutti, vibra di quell'ardore appassionato che ci deriva da lui.

Le pagine del Mazzini infiammavano l'animo del bersagliere Benito Mussolini nelle maceranti attese della trincea; ed egli segna in data del 3 maggio del 1916 nel suo Diario di guerra, dopo aver citato vari brani del grande agitatore: « Non c'è - in questi brani - la divinazione degli eventi odierni? Quale meraviglioso viatico per un soldato combattente gli scritti di Mazzini! ».

Le tabelle e le carte che seguono costituiscono come una veduta panoramica della storia d'Italia. Come è stato detto nella prefazione, l'autore le buttò giù alla brava per aiutare le proprie figliuole ad orientarsi nel complicato groviglio degli avvenimenti storici, esposti nei compendi scolastici, e le dedicava loro, fino dal 1920, con una lettera che ne precisava l'obiettivo e lo scopo. È opportuno riportarne la parte essenziale:

A Lula e Anna

.....“ *Nei vostri studi scolastici cercate di tenere a mente almeno quei dati e quei fatti principali che più vi colpiscono, ma una volta esaurito uno dei tre periodi storici consultate attentamente le tavole e le cartine geografiche e gli appunti che vi ho preparato, dove potrete farvi un'idea del tempo trascorso, delle distanze fra i maggiori avvenimenti, e quello che più importa delle tappe, delle grandi tappe della nostra storia gloriosa e dolorosa, per le quali vi ho trascritto le sintesi, dettate dai più chiari nostri intelletti (1).*

Ho notato già, mentre mi stavate a veder disegnare quelle tavole, che vi siete subito orientate, e avete capito il perchè del mio lavoro. Forse ora non vi riusciranno del tutto chiare le pagine sintetiche che fissano e lumeggiano i vari periodi, ma sempre più chiare vi appariranno col proseguire dei vostri studi, se non le perderete d'occhio e le terrete come faro e come guida per non smarrirvi nel complicato intreccio di tanti avvenimenti e degli innumerevoli personaggi che la storia è costretta a ricordare.

Perchè son proprio quelle pagine di sintesi che dovranno entrarvi nel cervello e nell'anima. Voi avete vissuto le ore dolorose e le ore magnifiche della grande guerra. Avete veduto attorno a voi lutti e dolori, famiglie sfasciate, strazi che non si dimenticano. Avete visto arri-

(1) Da allora il testo della pubblicazione è stato in parte variato ed aggiornato, e le tavole sono state accuratamente ricopiate da un esperto disegnatore.

vare, smarrite e randagie, le schiere dei profughi del povero Friuli invaso, e le avete viste riprendere dopo la vittoria la via del ritorno, rianimate e fidenti in un nuovo avvenire. Avete gioito come di una festa vostra quel luminoso giorno del 4 Luglio 1918, in cui nello splendore antico di Piazza della Signoria si onorava e si festeggiava l'America per il contributo che essa recava alla guerra europea. Sembrava a voi, nate in quella terra, di rappresentare in quel giorno, portando intrecciate le coccarde dei due grandi paesi, la congiunzione dei cuori e delle anime, avvenuta attraverso l'Oceano, che in quel momento poteste credere eterna.

Orbene: poichè avete vissuto uno dei momenti più tragici nella storia dell'uman genere, e proprio il momento in cui la nostra nazione completava la conquista dei suoi confini, per i quali lottava da un secolo, non dovete ignorare che cosa è stata l'Italia nel mondo, per avere la fede di quello che ancora potrà essere, se i suoi figli ne sapranno e ne vorranno esser degni.

E se dal vostro studio rimarrà in voi la sensazione chiara e concreta dell'enorme importanza che l'Italia ha avuto nell'incivilimento umano, e potrete andarne fondatamente orgogliose, poco importerà se il tempo avrà cancellato dalla vostra memoria quando esattamente vide la luce il Re Pipino, di che morte morì l'arcivescovo Salviati, o che cosa fece o non fece Eufemio da Messina.

E sorriderete di compassione se udrete qualche mentecatto ignorante e fanatico bestemmiare l'Italia, in nome di una nuova civiltà russa, che ancora ha da mandare il suo primo vagito.

E con questo vi bacia

il vostro babbo.

Firenze, 13 Dicembre 1920.

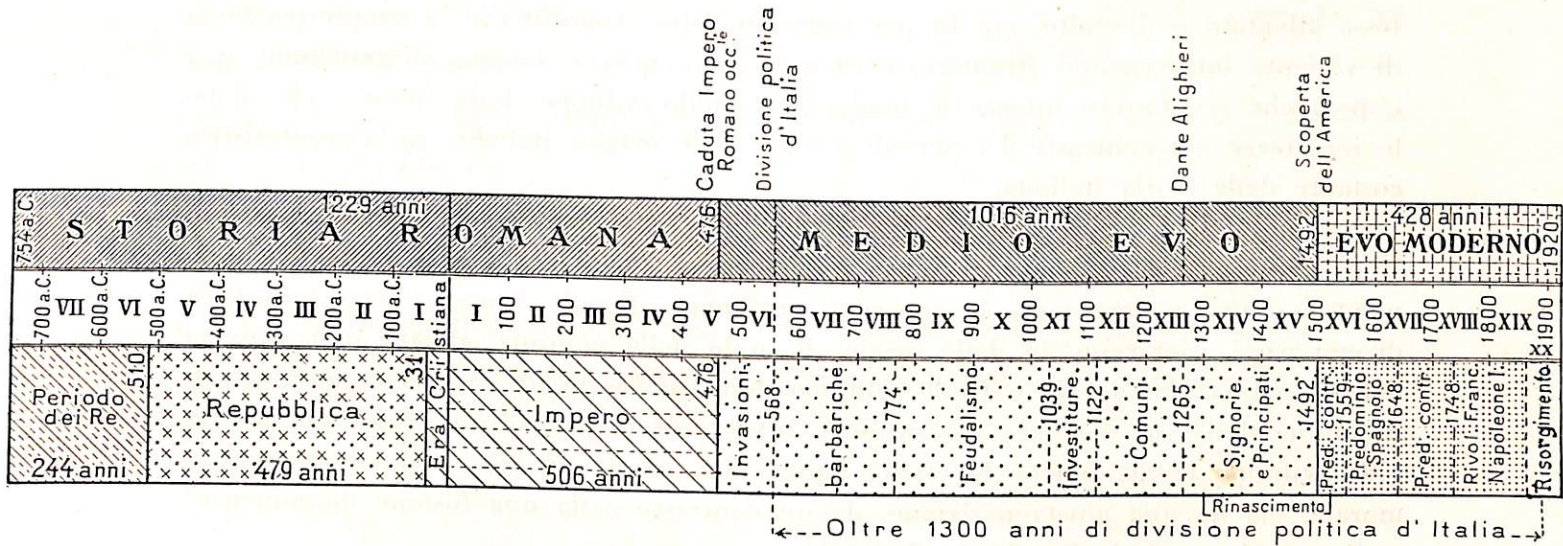
La grande utilità della divulgazione storica, all'infuori delle pubblicazioni scolastiche o erudite, è stata compresa da Gioacchino Volpe, Accademico d'Italia; e sarà utilmente consultato il suo recente e agilissimo libro: *La Storia degli Italiani e dell'Italia*; Fratelli Treves - ed. Milano, 1933-XII.

...« Questa nostra razza italiana mi appare ognora, quando io ne faccio oggetto della mia meditazione, un prodigio singolare della storia umana. Quando penso al destino di Roma, quando penso a tutte le nostre vicende storiche, io sono ricondotto a vedere in tutto questo svolgersi di eventi la mano infallibile della Provvidenza, il segno infallibile della Divinità. Così Dio ci protegga e protegga il nostro Re e la nostra Nazione: il resto lo dobbiamo fare da noi stessi ».

MUSSOLINI

LA STORIA D'ITALIA NEI SUOI TRE GRANDI PERIODI

Tavola grafica d'insieme



La mirabile unità geografica della penisola, recinta dalla poderosa cerchia delle Alpi e dei tre mari, preparò in ogni tempo l'ambiente adatto allo sviluppo d'una civiltà omogenea e alla formazione di un vincolo politico unitario, più volte attuato nel corso delle vicende storiche. Se avvenne invece, a più riprese, che quel vincolo fosse allentato o disciolto, ciò fu per cause in tutto straordinarie, e sempre per forza di violente interventi straniere, e sempre, poi, questa forzata disgiunzione non impedì che resistessero integre le tendenze a quello sviluppo civile unitario, che, dopo le incertezze e i contrasti dei periodi remoti delle origini italiche, fu la caratteristica costante della storia italiana.

L'unità della storia italiana ebbe le sua impronta decisiva dal genio creativo di Roma e durò nei secoli, quasi senza interruzione, anche nei periodi dello smembramento politico e nonostante le apparenti antinomie. Popoli diversi, è vero, venuti da diversi paesi, abitarono fin dalle origini il suolo della penisola, attratti dalla mitezza del suo clima, dall'aperto e facile sviluppo delle sue coste, dalla feracità meravigliosa di talune delle sue regioni; ma tuttociò, invece, fu la prima condizione per un rapido sviluppo civile, poichè la civiltà nasce, non già da un solo elemento etnico o morale, ma da una giustapposizione, da un contrasto e da una fusione di numerosi e diversi elementi, inclinati ad affinità elettive.

ARRIGO SOLMI

Cfr. L'Unità fondamentale della Storia d'Italia - Bologna Nicola Zanichelli ed.

Il popolo nostro ha radici troppo profonde nella sua storia per poterne essere divelto: esso sa che Roma potè creare il diritto perchè aveva la forza, e non fu mai più debole dei suoi nemici, nè più ingenua dei suoi amici. Il popolo nostro sa che anche il Cristianesimo, se volle costruire la sua chiesa, dovette chiedere le pietre e gli uomini all'Impero.

Questa coscienza romana è la più grande conquista della guerra: non solo abbiamo sbarrato le porte di Alemagna e ripreso in salde mani i termini del Foro Giulio, ma siamo rientrati nell'Urbe. Prima eravamo come peregrini e qualche volta come liberti fra le sue mura, ma oggi sentiamo di starvi come cittadini (1).

CARLO DEL CROIX

(1) Dal discorso al popolo Milanese, tenuto il 24 Maggio 1927.

STORIA ROMANA

(1229 anni)

“Roma fu la patria dello Stato, il suo impero
la prima unità mondiale „

ALFREDO ORIANI

L'umanità incomincia nell'India a sentire, in Grecia a pensare, in Roma a volere...

Nell'azione sociale e politica che esercitò sugli altri popoli nessuna azione s'è mai potuta paragonare alla romana. La civiltà indiana riman chiusa nei suoi confini; gli Ebrei restano isolati; i Fenici percorrono l'Europa, fondando colonie, senza però comunicare agli altri popoli la loro attività industriale e commerciale; la Grecia, che più tardi conquista il mondo col suo pensiero, si trova alla testa dell'Oriente, senza poterlo trasformare nè impedirne la rovina.

Roma, invece, non appena manifesta nella storia l'originalità del proprio carattere, accoglie d'ogni parte gli elementi dell'antica coltura; li trasforma come in propria sostanza, e colla forza della sua spada, li diffonde in tutto il mondo allora conosciuto.

Il suo Impero e la sua legislazione sono l'Impero e la legge del mondo antico, che è divenuto latino.

PASQUALE VILLARI

È una storia meravigliosa quella della conquista romana: compiuta passo passo attraverso a fiere dissenzioni interne ed a rivolgimenti non pochi, con una tenacia e una coerenza rare a trovarsi negli individui, e che qui viene ad aversi in un popolo, per una serie interminabile di generazioni.

Ma non è troppo meno meravigliosa neppure la storia della propagazione del latino. La conquista linguistica tien dietro alla politica: la rafforza, e le mette il suggello. E le due conquiste hanno un'intima analogia.

Così al quinto secolo dell'era volgare il mondo presenta uno spettacolo davvero invidiabile. Il bel sogno di una lingua universale, vagheggiato da intelligenze sovrane, si poteva dire allora una realtà. La favella che s'ode sul Tevere, s'ode sul Danubio, sulla Senna, sull'Ebro, lungo le spiagge settentrionali dell'Africa: quella favella è intesa negli stessi domini dell'ellenismo; ai quali d'altronde sono state sottratte le coste e le isole italiane, e le colonie galliche ed iberiche, dove il latino non giunge, o non è civiltà, o sono civiltà appartate e ignorate.

PIO RAJNA

« Gli Albori della vita italiana » ed. Treves. Pag. 229-230.



STORIA ROMANA

1° PERIODO

I RE DI ROMA

244 anni Periodo dei Re di Roma							
754a.C.		700a.C.		600a.C.		510a.C.	
VIII		VII		VI			
Romolo	38 anni	Numa Pompilio	44 anni	Tullio Ostilio	32 anni	Anco Marzio	24 anni
				Tarquinio Prisco	38 anni	Servio Tullio	44 anni
						Tarquinio il Superbo	24 anni

L'efficacia che il romanesimo esercitò sulla cultura e sulla civiltà mediterranea è davvero straordinaria, considerati i mezzi, senza paragone, più meschini ed inadeguati, che v'erano allora, per le comunicazioni e la diffusione delle idee, dei costumi e così via.

Tutti i popoli, sui quali Roma estese il proprio dominio, finirono qual più qual meno coll'essere romanizzati.

La violenza, assai frequente, della conquista romana non toglie che essa fosse un vero beneficio per l'umanità, dacchè Roma, assimilatasi il meglio dell'ellenismo, l'andò diffondendo in tutto l'Occidente e iniziò alla civiltà anche tutti i popoli, limitrofi alle sue frontiere.

Si può perciò, a buon diritto, considerare Roma come l'educatrice del mondo mediterraneo alla disciplina sociale e politica, e come la propagatrice di quanto vantò di più alto e utile l'antica cultura, nel campo della milizia, della politica, della legislazione, della letteratura e della scienza (1).

AGOSTINO SAVELLI

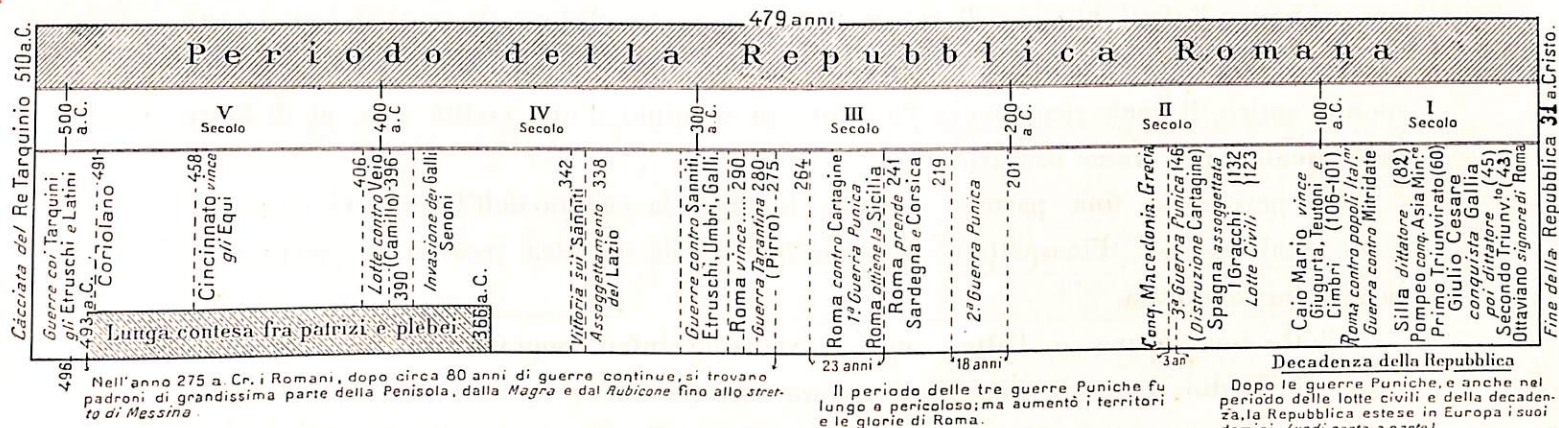
(1) Agostino Savelli ha dedicato alla memoria dei suoi cari figliuoli, soldati valorosissimi, uno morto in guerra, l'altro a guerra appena finita il suo *Manuale di Storia Europea* - (Firenze G. Sansoni, Vol. 7) opera di grande pregio che ogni italiano anche di media cultura dovrebbe possedere.



STORIA ROMANA

2° PERIODO

LA REPUBBLICA



(Nel periodo della Repubblica Roma ebbe 483 Consoli).

L'impero che Tito Livio già vedeva piegarsi sotto il peso della sua stessa grandezza, non poteva durare eterno.

Esso aveva formato l'unità civile e morale del mondo antico, la quale era stato necessario apparecchiare alla costituzione delle nazionalità. Per vivere e prosperare, queste hanno infatti bisogno di essere in relazione fra di loro, di sentirsi come parti diverse d'una stessa famiglia. Ma il loro sorgere rendeva impossibile l'esistenza del mondo antico, il quale riconosceva l'assoluto predominio d'una civiltà sola, al di fuori della quale tutti erano barbari.

Se perciò da una parte e vista da lontano, la caduta dell'Impero ci apparisce come qualche cosa d'inaspettato e straordinario; da un'altra reca invece meraviglia la sua lunga durata.

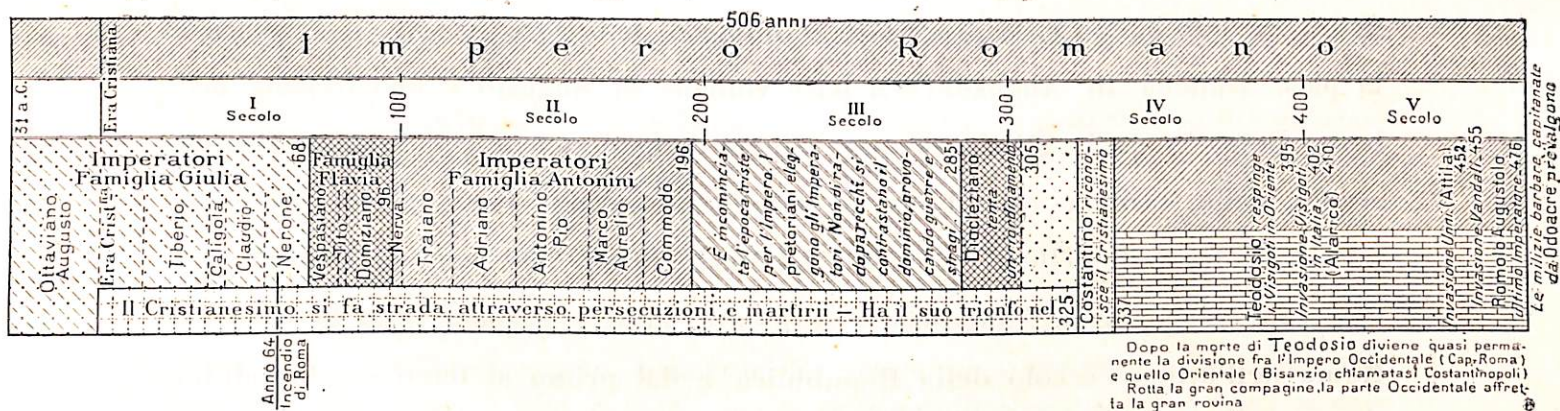
Sotto una forma o l'altra, noi lo vediamo infatti sopravvivere a se stesso in tutto il Medio Evo. E più tardi ancora tenta, sebbene invano, di rinascere dalla tomba, prima con Carlo V, poi con Napoleone I. Il vero è che l'unità d'Europa e la diversità dei popoli che l'abitano sono due fatti innegabili del pari, dai quali risultano le vicende della storia moderna.

PASQUALE VILLARI

STORIA ROMANA

3° PERIODO

IMPERO ROMANO



(Durante l'Impero Roma ebbe 73 Imperatori)

Nel III Secolo, durante il Regno di Galliano (260-268) ben 19 comandanti militari si contesero il trono. L'Impero era ormai sulla via dell'inevitabile sfacelo.

Tutte le Nazioni e tutti gli Imperi hanno sentito il morso della loro decadenza quando hanno visto diminuire il numero delle loro nascite. — Che cos'è la pace romana di Augusto? La pace romana di Augusto è una facciata brillante dietro la quale già fermentano i segni della decadenza. E in tutto l'ultimo secolo, dalla seconda repubblica di Giulio Cesare che mandò i suoi legionari muniti di tre figli nelle terre fertili del Mezzogiorno, alle leggi di Augusto, agli "ordines maritandi", l'angoscia è evidente. Fino a Traiano tutta la storia di Roma nell'ultimo secolo della Repubblica e dal primo al terzo secolo dell'Impero è dominata da questa angoscia: l'impero non si teneva più, perchè doveva farsi difendere dai mercenari.

BENITO MUSSOLINI

.... Sovente mi accade meditare sul mistero di Roma, sul mistero della continuità di Roma. Mistero è l'origine. La cosiddetta critica storica può industriarsi e sfrondare la leggenda, ma sempre una zona d'ombra rimane, dove la leggenda, - insostituibile dal freddo e spesso assurdo ragionamento - torna superbamente a fiorire.

La critica non può dirci per quali doti segrete, o per quale disegno di una intelligenza suprema un piccolo popolo di contadini e di pastori potè grado a grado assurgere a potenza imperiale e tramutare, nel corso di pochi secoli, l'oscuro villaggio di capanne sulle vie del Tevere in una città gigantesca che contava i suoi cittadini a milioni e dominava il mondo colle sue leggi.

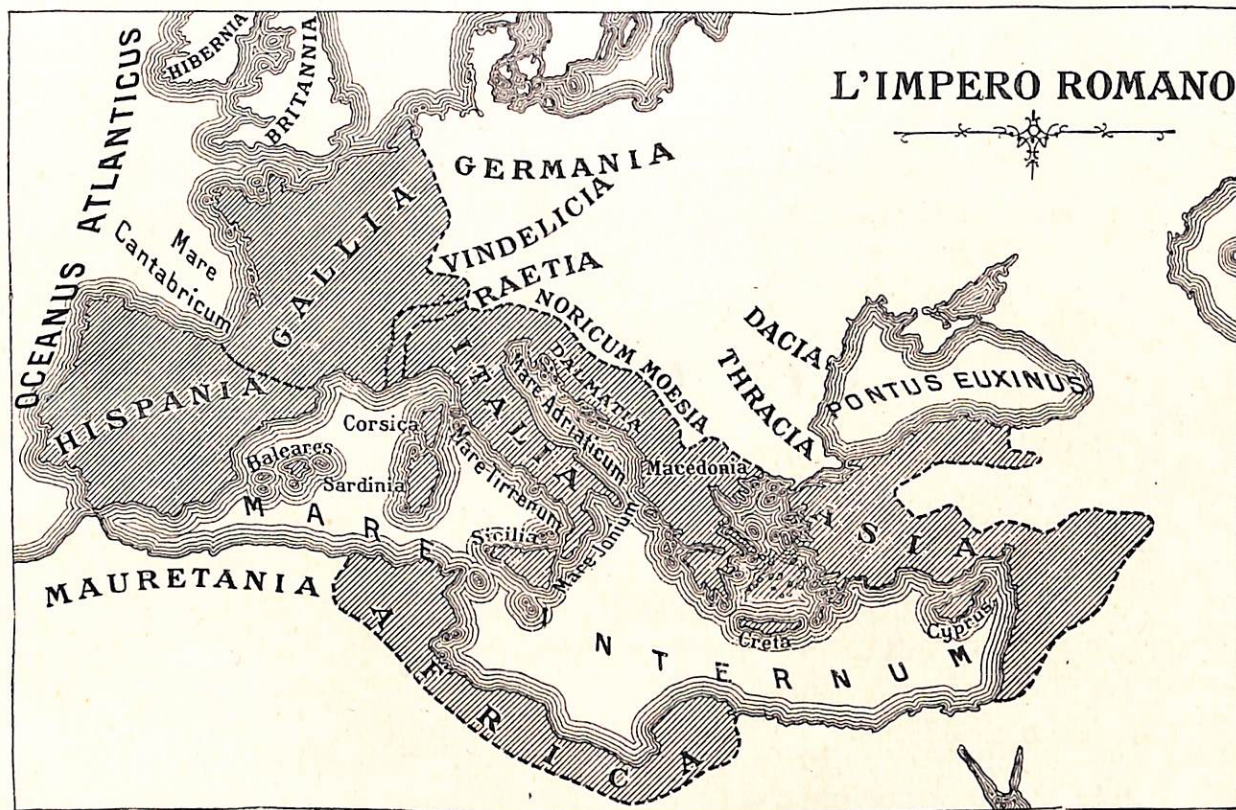
Altro elemento di mistero, nella storia di Roma, la tragedia di Cristo, che a Roma trova la sua consacrazione, nuovamente universale e imperiale. Crolla l'impero, i barbari valicano le Alpi, passano e ripassano lungo la penisola devastandola. Roma diventa un villaggio di appena diciassettemila anime che si aggrappano disperatamente ai ruderi, che tengono vivo il nome, poichè il nome di Roma è immortale: la nave che fu lanciata « vèr l'imperio del mondo » emerge ancora sui flutti delle età oscure, attendendo le luminose ore che verranno; ecco Dante e la Rinascenza, ecco Roma giganteggiare ancora e sempre nello spirito dei popoli.

L'Italia è ancora per molti secoli divisa, ma Roma è la Capitale predestinata, poichè Roma è l'unica città d'Italia e del mondo che abbia una storia universale.

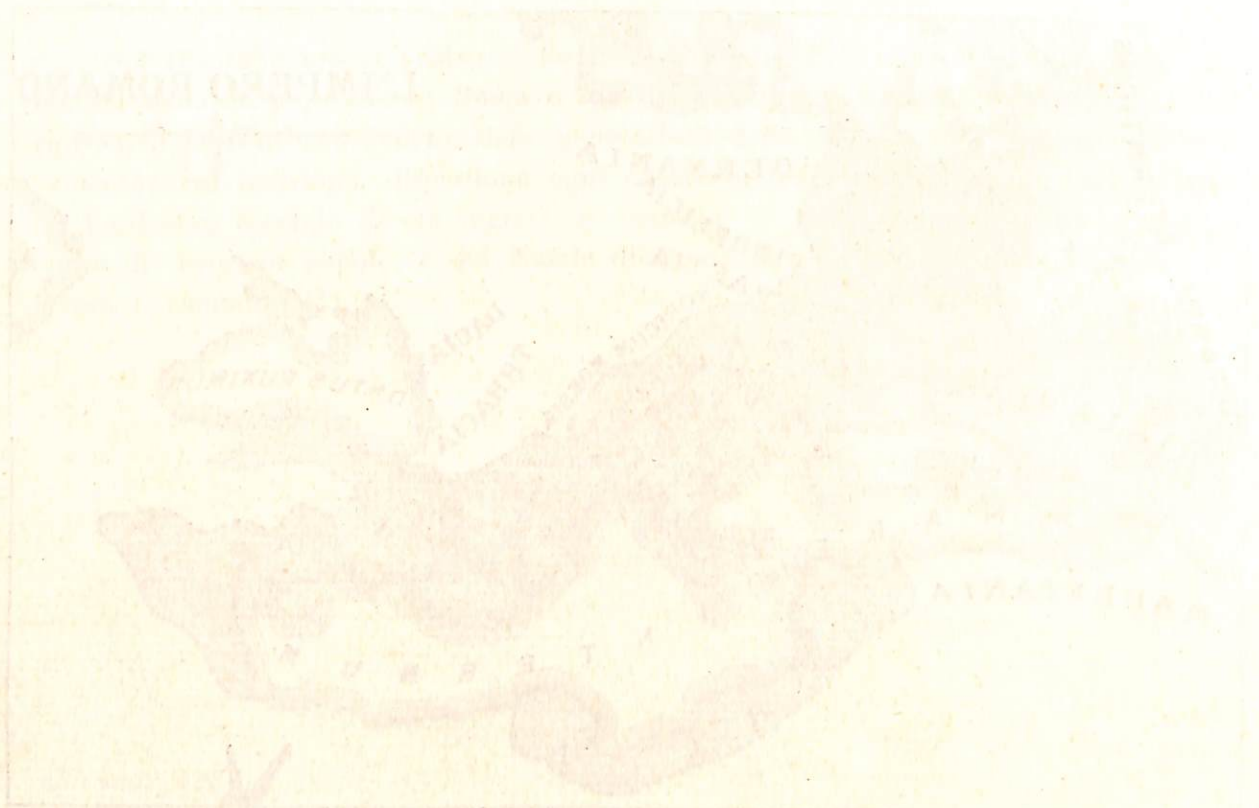
Nel Risorgimento si grida: « Roma o Morte ». È il grido che sale dalle profondità della stirpe, che in Roma e solo in Roma si riconosce: è il grido che sarà ripreso, dopo Vittorio Veneto, dalle generazioni delle trincee, che spezzano definitivamente ogni inciampo, disperdono ogni equivoco, frantumano i residui orgogliosi di un localismo, retaggio di età ingrate e inalzano a Roma un altare splendente nel cuore di tutto un popolo, e del Natale di Roma fanno il Natale della Nazione, che lavora e cammina (1).

BENITO MUSSOLINI

(1) Tutte le citazioni del Duce sono tolte da discorsi pronunciati in solenni occasioni, nella sua qualità di Capo del Governo.



Questa carta rappresenta l'Impero Romano ai tempi di Augusto. Successivamente Roma conquistava la Britannia, la Dacia, la Tracia, la Mauretania e altre provincie nell'Asia Minore.



THE BRITISH EMPIRE IN 1914

IL MEDIO EVO

(1016 anni)

THE END OF THE

(10th year)

MEDIO EVO

LE INVASIONI BARBARICHE

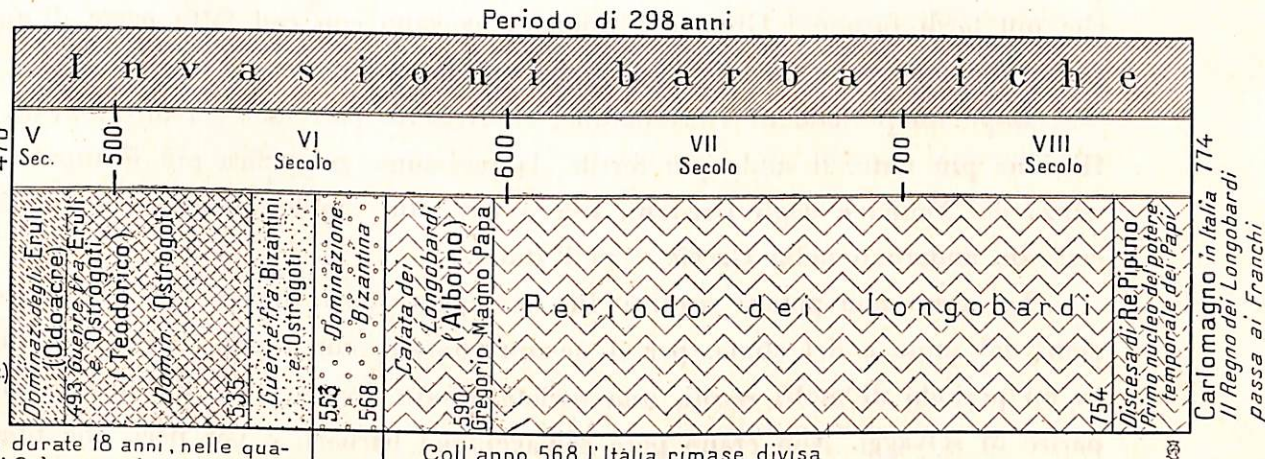
I barbari che scorrazzavano per l'Italia avevano usurpato il diritto di nominare il capo e avevano eletto vari imperatori in cambio di terre e denari.

L'ultimo, Romolo Augustolo, fu appunto rovesciato dalle milizie barbare che l'avevano eletto -

(Eruli, Sciri, Rugi ecc.)

Le guerre durate 18 anni, nelle quali l'Impero d'Oriente, coi suoi capitani Belisario e Narsete, riconquistarono l'Italia, portarono a un brevissimo periodo di unità con Costantinopoli, ma dopo 14 anni ricominciò la marea degli invasori.

Coll'anno 568 l'Italia rimase divisa e per vicende sempre più complicate la divisione si protrasse fino al 1861.



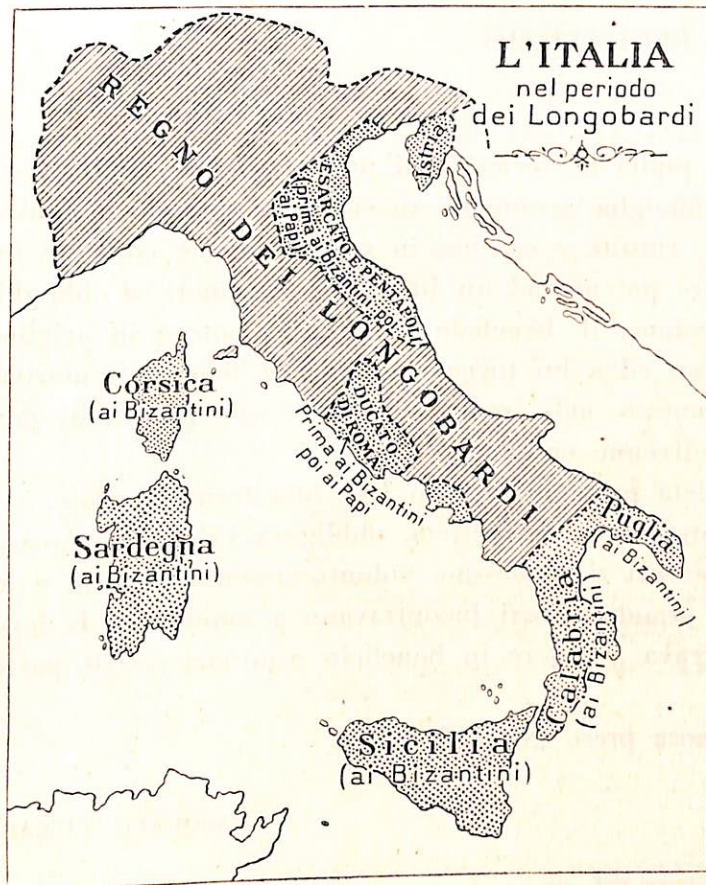
Chi erano quei barbari che avevano rovesciato l'Impero e che a ondate irresistibili calarono in Italia?

Vissuti una volta, come è generalmente ammesso, nell'Asia insieme con coloro che più tardi furono i Greci e i Romani, avevano con essi fatto parte di quella che venne dai moderni chiamata la famiglia ariana.

Dopo un periodo di vita comune, si divisero, partendo per direzioni diverse. — Il clima più mite, il suolo più fertile, la posizione geografica più fortunata, la vicinanza dei Fenici e degli Egiziani, fecero fare un rapido progresso a quelli fra di essi che andarono nella Grecia e nell'Italia.

Lo stesso non poteva seguire in Germania, dove invece per le avverse condizioni del suolo e del clima, per il nessun contatto con popoli civili, s'andò formando in un periodo di molti secoli, una società affatto diversa che ai Romani poteva apparire di selvaggi. Non erano però selvaggi, ma barbari, e per poco che fossero mutate le condizioni in cui si trovavano, potevano, al contatto della civiltà, come poi avvenne, progredire anch'essi rapidamente.

PASQUALE VILLARI



La Chiesa, la cui autorità e forza morale si affermò col pontificato di Gregorio Magno (590-604) cercò d'impedire che l'Italia si riunisse sotto il dominio Longobardo.

Col 755, dopo la discesa di Re Pipino si inizia il potere temporale dei papi, che durerà 11 secoli, fino cioè al 1870.

IL FEUDALISMO

Il feudo è la prima forma che piglia la Società nell'uscire dal caos barbarico.

Con esso la proprietà e la famiglia assumono un carattere speciale e nuovo affatto; la proprietà e la sovranità, riunite e confuse in uno, venivano concesse in beneficio dal sovrano o da un signore potente ad un inferiore, con oneri ed obblighi annessi. Dato per temporanea concessione, il beneficio o il feudo poteva in origine essere ripreso da chi l'aveva concesso, ed a lui tornava quando il feudatario moriva venendo con nuova concessione trasmesso agli eredi di questo: solo più tardi, per uso o abuso o esplicita concessione divenne ereditario.

Tutta la proprietà, tutta la società prese nel Medio Evo una forma feudale.

La poca forza che aveva il supremo potere politico, obbligava i deboli a cercare altrove protezione; molti liberi possessori si rendevano volontariamente vassalli, e le difficoltà che da un altro lato i grandi signori incontravano a mantenere la loro autorità sopra vasti domini, li obbligava a cedere in beneficio a minori vassalli parte delle loro terre.

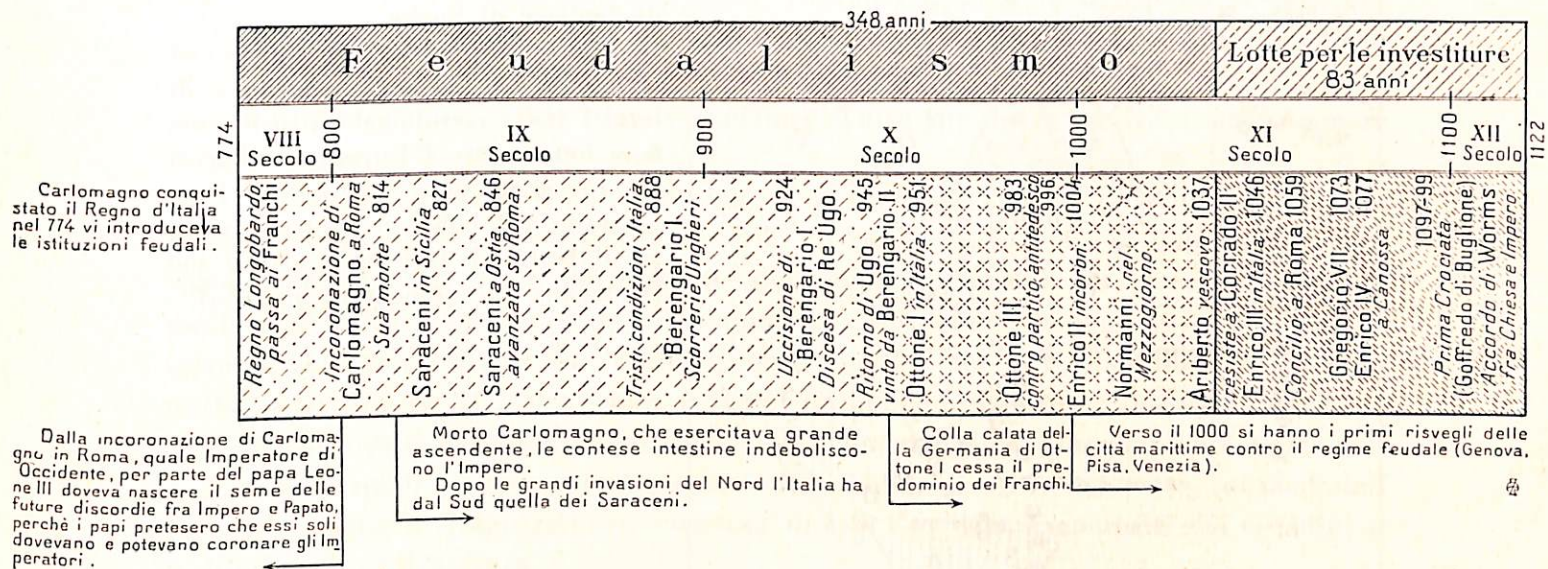
Così lo Stato, la Chiesa, ogni cosa prese forma feudale.

PASQUALE VILLARI

MEDIO EVO

FEUDALISMO

LOTTE PER LE INVESTITURE (774-1122)





I Normanni, passati in Italia alla spicciolata, divenuti poi numerosi e audaci, riuscirono a unificare il Mezzogiorno d'Italia costituendo il Regno di Sicilia e di Puglia.

Dopo i primi urti colla Chiesa essi ottennero dal Papa l'investitura di tutta l'Italia meridionale, e nella sua fiera lotta contro l'Imperatore Enrico IV, che si umiliò a Canossa, il Papa Gregorio VII ebbe un potente aiuto in Roberto il Guiscardo, Duce dei Normanni, che erano forti guerrieri.

I COMUNI

... Col crescente disordine e decomporsi della Società feudale, con l'indebolirsi dell'azione dell'Impero colla sua lotta continua colla Chiesa, le città sempre più abbandonate a loro stesse si erano trovate da un pezzo costrette a fidare solo nelle proprie forze, a difendersi colle proprie armi dagli Ungheri, dai Saraceni, dalle prepotenze, dagli assalti dei grandi feudatari. Tutto questo le spingeva ad assumere la propria indipendenza.

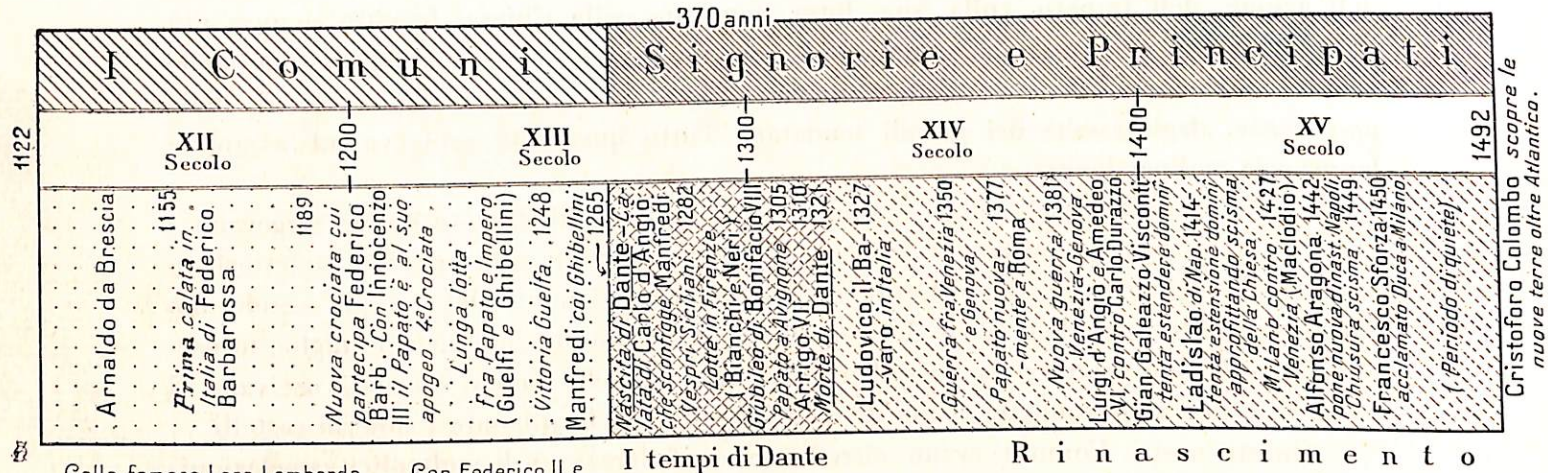
... Nell'undicesimo secolo, adunque, dall'un capo all'altro d'Italia, sorgevano i Comuni, e una volta gustata la dolcezza di vivere libero, non fu possibile rimetterli in vassallaggio dei vescovi, nè dei Conti, nè dell'Impero... I nobili del contado scendevano dai loro castelli a chiudere le vie del commercio dei Comuni, imponevano taglie, minacciavano, volevano trattare da vassalli i liberi cittadini, che perciò sdegnati, uscivano di tratto in tratto a far vendetta e non di rado finivano con lo spianare i superbi castelli...

Questi nostri Comuni erano altrettante confederazioni di molteplici associazioni, ognuna delle quali veniva ordinata come la Repubblica di cui faceva parte, coi medesimi Consigli, Statuti e Magistrati: in ciascuna di esse l'attività, l'operosità dei cittadini si moltiplicavano a dismisura...

Il Comune si può dire l'essenza della civiltà del medio evo, il germe della moderna...

PASQUALE VILLARI

MEDIO EVO



Colla famosa Lega Lombarda e colla vittoria di Legnano i Comuni italiani sconfiggendo il Barbarossa si resero forti e temuti. Questa serie di guerre si chiuse colla pace di Costanza nel 1183.

Con Federico II e Papa Gregorio IX si riaccendeva la lotta fra Papato e Impero che divideva l'Italia nelle due celebri fazioni di Guelfi e Ghibellini.

I tempi di Dante

Rinascimento

Fra le guerre e le sanguinose lotte delle fazioni e delle famiglie rivali getta sul principio del Duecento la sua propaganda d'amore S. Francesco d'Assisi (1182-1226) il santo più caro agli Italiani.

Cristoforo Colombo scopre le nuove terre oltre Atlantico.

DANTE ALIGHIERI

(1265-1321)

« ... Nato in mezzo ai partiti, dominato dalle passioni, nè sempre libero dai pregiudizi politici del suo tempo, pose tra i guelfi e i ghibellini il concetto di una patria comune; fra le teoriche degli scrittori imperiali e papali, il principio del diritto come fondamento dello Stato; e ritornava alla società civile la sua indipendenza, ed agli italiani il sentimento di Nazione.

Volse lo sguardo a tutta la sapienza del suo secolo, e seppe conciliare nell'immortale poema, la città di Dio con quella degli uomini.

PASQUALE VILLARI

Dante.

Il fanciullo nella piccola scuola del villaggio ha udito questo nome. L'ha udito l'operaio che scava una via nelle viscere della montagna: il contadino che presso la palude strappa il frutto alla terra maligna; il pastore nelle verdi solitudini; il ladro nella prigione. L'ha udito in terra straniera, di là dalle Alpi, di là dai grandi mari, l'italiano emigrato in cerca di lavoro e di migliore fortuna; e gli è parso una luce davanti a' suoi occhi, un altro e più fiero modo di dire Italia. L'ha udito chi sa

leggere solo ne' sillabari e nei libriccini di poche pagine. L'ha udito chi non sa le lettere dell'alfabeto e guarda ai quaderni de' suoi bimbi e gli avvisi del suo Comune con gli occhi dell'ignoranza, che vedono e sono ciechi.

In una scuola, in una via, dentro una casa, sopra una nave, sotto una tenda, dovunque suona, anche nella ricca varietà de' suoi dialetti, la lingua nostra, il nome di Dante é un punto luminoso in alto (1).

ETTORE JANNI

**

La lingua latina che aveva trionfato sotto la civiltà romana, dopo lo sfasciamento dell'Impero, lasciò il posto, prima lentamente poi più rapidamente ai nuovi linguaggi e dialetti, diversissimi fra loro, a seconda dei diversi popoli e dei diversi paesi. La formazione di questi nuovi linguaggi si accentuò fra il sesto e il decimo secolo.

Dal volgare italiano si hanno le prime tracce scritte nel 960. Fra i dialetti italiani la Toscana già tendeva ad arrogarsi il predominio quando apparve la grande figura di Dante.

La *Divina Commedia*, imponendosi d'un tratto all'ammirazione universale, decise senza possibilità di opposizioni efficaci, la questione della lingua in Italia (2).

(1) Dal volume: "In piccioletta barca...", della Casa Editrice Alpes - Milano.

(2) Cfr. Pio Rajna - Le origini della lingua italiana - (Albori della Vita Italiana) - F.lli Treves - Milano.



L'Italia nella prima metà del secolo XV

Nella prima metà del secolo XV troviamo già formate quelle signorie e quei principati che erano succeduti ai liberi Comuni, logorati delle interne discordie e dalle appassionate contese dei loro tempi.

Questi nuovi piccoli Stati costituivano un primo passo verso la necessaria costituzione dello Stato moderno, e tra essi nella seconda metà del secolo si era venuto determinando una specie di equilibrio politico che assicurò per un certo tempo un po' di pace all'Italia, ed a mantenere il quale valse l'opera geniale ed avveduta di Lorenzo il Magnifico, che fu chiamato l'ago della bilancia politica italiana.

N. B. - Gli Stati elencati a destra della carta sono i più piccoli, il cui nome non poteva scriversi senza far confusione: vedi il richiamo al numero relativo.

IL RINASCIMENTO

È difficile trovare nella storia d'Europa moderna un periodo che abbia l'importanza di quello cui suol darsi, nella storia italiana, il nome del Rinascimento. Posto fra il cadere del Medio Evo e il costituirsi delle società moderne, può dirsi che già cominci con Dante Alighieri, il quale nelle sue opere immortali ci lasciò la sintesi d'una età che muore, e ci annunciò il sorgere di un'era novella.

Questa, che è appunto il Rinascimento, si iniziò davvero con Francesco Petrarca e con gli eruditi, finì con Martin Lutero e la Riforma, la quale alterò profondamente la storia anche nei popoli che restarono cattolici, e portò di là dall'Alpi il centro di gravità della cultura europea.

Durante il periodo di cui ragioniamo, vedesi in Italia una grande trasformazione sociale, una grandissima operosità intellettuale. Da per tutto tradizioni, forme, istituzioni antiche, che crollano dinanzi alle nuove che sorgono. La scolastica cede il luogo alla filosofia, il principio di autorità cade innanzi alla libera ragione ed al libero esame, che s'avanzano. Comincia lo studio delle scienze naturali; con Leon Battista Alberti e Leonardo da Vinci si fanno i primi passi alla ricerca del metodo sperimentale; progrediscono il commercio e l'industria; si moltiplicano i viaggi, e Cristoforo Colombo scopre l'America.

La stampa trovata in Germania, diviene subito un'industria italiana. L'erudizione classica si diffonde per tutto, e l'uso della lingua latina, che sembra per qualche tempo, tornata la lingua universale dei popoli civili, pone l'Italia in stretta relazione

con l' Europa, che l'accetta a guida e maestra del sapere. Si creano la scienza politica e l' arte della guerra ; la cronaca cede il luogo alla storia civile del Guicciardini e del Machiavelli ; la cultura antica rinasce, ed il poema cavalleresco sorge in mezzo ad altre ed altre nuove forme di componimenti letterari.

Il Brunelleschi crea un' architettura nuova, Donatello fa risorgere la scultura, Masaccio ed una miriade di pittori toscani ed umbri apparecchiano, collo studio della natura, la via a Raffaello e Michelangiolo.

Il mondo sembra rinnovarsi e ringiovanirsi illuminato dal sole della cultura italiana.

PASQUALE VILLARI

L' anima italiana sta fra il medio evo che perdura come complesso di istinti e di costumi e il classicismo... Di qui il tratto caratteristico del periodo che va dallo scorcio del secolo decimoquinto a poco oltre il primo trentennio del decimosesto : il dissidio fra intelletto e coscienza. L' intelletto è sempre largo, geniale, curioso, versatile ; *tutta la luce si raccoglie nel cervello*, ma le ombre sono nel cuore. E il dissidio psicologico si ripercuote esternamente nell' antitesi più dolorosa che un popolo abbia mai offerto fra la sua storia ideale e la sua storia positiva , la prima senza paragone splendida ; la seconda convulsa e misera (1).

ANTONIO FRADELETTO

(1) A. Fradeletto - Conferenze - F.lli Treves Ed. Milano 1911.

IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

Sotto quella specie di paludamento fra classico e moderno che è l'apparenza del Rinascimento, in mezzo a una prosperità economica e artistica meravigliosa scorgiamo in Italia i sintomi di una grave malattia; la mancanza di ogni idealità nazionale, lo scetticismo politico, l'impreparazione militare... In realtà il progresso sociale grandissimo aveva sconvolto tutte le vecchie istituzioni senza che le nuove si fossero consolidate, mentre per di più le scoperte geografiche e il trionfo turco nel mediterraneo orientale preparavano la rovina economica nostra.

Questa evidente debolezza militare e politica doveva necessariamente allettare gli stranieri, cui non mancavano pretesti formali, per esempio, questioni di successione, a estendere il proprio dominio, approfittando dell'occasione favorevole. Durante questo periodo d'espansione straniera nella patria nostra, quando le potenze occidentali cavavano a definire le loro contese di supremazia nella pianura padana, scoppiava la Riforma, per la quale parteggiarono principi e sovrani.

La lotta sostenuta con le armi, e non soltanto con disquisizioni sulla Bibbia e sul Vangelo, fu una vera e propria rivoluzione, a cui tennero dietro guerre di religione che insanguinarono specialmente la Francia e la Germania. Così in quell'età (1494-1648) a buon diritto chiamata delle guerre di conquista e di predominio e delle lotte di religione, s'immiserisce e decade l'Italia, mentre dopo un'effimera egemonia iberica, si viene preparando il trionfo della Francia e dell'Inghilterra.

AGOSTINO SAVELLI

EVO MODERNO

Dante aveva conchiuso il medioevo, Michelangiolo rias-
sume il rinascimento, Colombo apriva l'avvenire: tutto
il mondo si accodava a questi tre Italiani. L'Italia, palestra
dell'Europa, non doveva chiudersi in nazione per non ne-
garle la propria civiltà.

ALFREDO ORIANI

Per tutto il medio evo l'Italia è il centro, la passione, la ragione d'Europa, elabora le leggi del mondo, salva l'antichità, prepara l'avvenire, arma il clero, consacra e sconsacra imperatori, spinge e trattiene i popoli, diffonde la ragione, prodiga capolavori d'ogni genere, resiste a tutti i modi della sventura: illumina e riscalda, pesa e sente, mantiene per un processo infallibile e misterioso al proprio pensiero e al proprio sentimento il carattere dell'universalità.

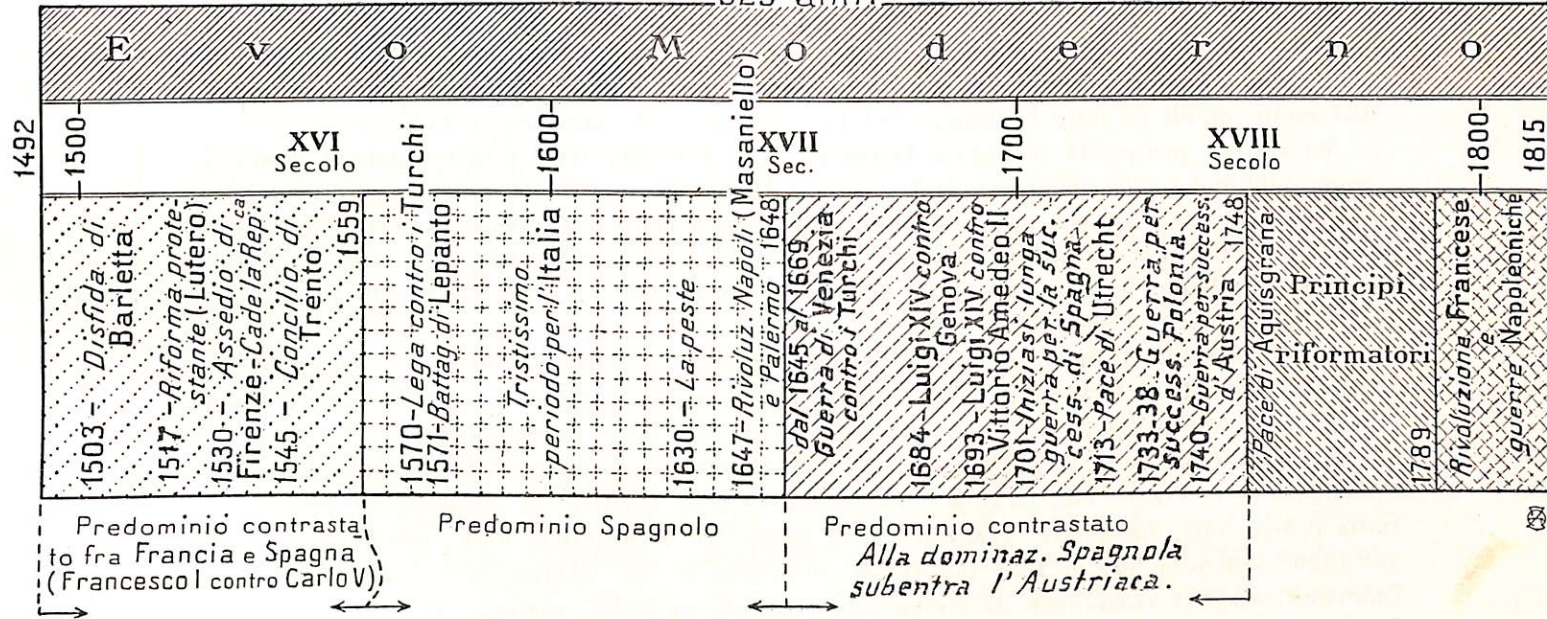
Ma nel 1530 l'Europa moderna è creata; e il grande ufficio storico dell'Italia si limita a mutare il papato e l'impero in ostacolo, per dare alla Riforma l'obiettivo e l'energia di se stessa. La storia italiana, che procedeva con febbrile rapidità di rivoluzione in rivoluzione, si arresta quindi coi propri principati sotto la conquista spagnola, mutandosi in una cronaca di Torino, di Roma o di Napoli. Venezia dura, non vive, non crea; Roma governa, non regna; Napoli regna e governa inutilmente; Torino regna e governa oscuramente.

La tragedia, nazionale in Germania, in Inghilterra e in Francia discende a dramma individuale in Italia, giacchè il suo spirito troppo superficiale nel secolo di Leone X si è rituffato nelle proprie insondabili profondità sino al giorno nel quale Napoleone I alla testa della rivoluzione francese ritenterà la ricostituzione del Regno.

ALFREDO ORIANI

EVO MODERNO

323 anni



Il famoso Concilio di Trento, iniziato nel 1545, chiuso nel 1563, ebbe grande importanza perché consolidò le basi dogmatiche della Chiesa cattolica, condannando le teorie protestanti, riformò le Istituzioni ecclesiastiche, corresse i costumi, dichiarò l'autorità del Pontefice superiore al Concilio. La guerra dei trent'anni in Germania (1618-1648) terminata colla pace di Westfalia, ebbe anche in Italia gravi ripercussioni, specialmente per le successioni del Ducato di Mantova e del Monferrato.

Francesco Guicciardini dipinge a rosei colori la situazione dell'Italia nel 1492: prospera, tranquilla, abbondante di popolazione, di mercanzie e di ricchezze, ben coltivata, illustrata dalla magnificenza di molti principi, fiorente di « uomini prestantissimi delle cose pubbliche e di ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara ed industriosa ».

Ma a tanta prosperità sovrastava la rovina. Le discordie fra i principi italiani si manifestarono subito dopo la scomparsa di Lorenzo il Magnifico, morto nel 1492, che aveva dedicato l'alto ed acuto suo ingegno a mantenere l'equilibrio e la pace. La stessa scoperta dell'America dovuta a un italiano, Cristoforo Colombo, ma fatta per conto della Spagna, veniva a colpire il commercio italiano, imperniato nel Mediterraneo, spostandone la base. Ne beneficiarono specialmente la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra e l'Olanda.

E politicamente l'Italia, suddivisa in piccoli Stati, fra di loro in discordia, non poteva resistere all'urto delle forti unità monarchiche che si erano create e la circondavano, e doveva in gran parte far le spese della loro rivalità e della loro sete di predominio.

Il periodo dal 1492 al 1559 è uno dei più burrascosi e complicati. Le discordie e le guerre intestine s'intrecciano colla rivalità delle potenze estere. Quattro re Francesi guerreggiano in Italia (Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I ed Enrico II) e la grande lotta colla Spagna, iniziata nel 1520, sostenuta fino al 1555 dal valore di Carlo V, ha termine nel 1559 colla pace di Chateau-Cambresis sanzionante il predominio spagnolo in Italia; regime che fu per l'Italia dei più tristi, perchè l'infacciò, l'impovertì e la corruppe. Al dominio spagnolo si sottrassero Emanuele Filiberto Duca di Savoia e la Repubblica di Venezia.

La caduta della Repubblica Fiorentina, voluta da un Papa vendicativo e maturata nel 1530,

dopo l'assedio famoso, segna, come afferma Isidoro Del Lungo « l'aggravarsi della tirannide domestica e straniera, sotto la quale la nazione italiana prostrata espierà le sue colpe, e ne parrà come morta ».

La Chiesa è scossa dalla rivolta di Martin Lutero e dal movimento protestante che essa provocò. Per scongiurare la minacciata scissione e per rafforzarsi la Chiesa convoca il Concilio di Trento.

1559 - 1648

Rispetto a questo periodo e ai due seguenti scrive Agostino Savelli nell'opera già citata :

« Mancanti dei due beni più preziosi per una nazione, l'indipendenza e l'unione politica, l'Italia, provò, in questo doloroso periodo storico, gli effetti di varie cause che ce ne spiegano il decadimento. Anzi tutto i dazi protettori, il lusso smodato, e le soverchie gravezze, che avevano incominciato nella seconda metà del quattrocento, operavano a pieno, quando si risentirono le conseguenze dello spostamento del commercio coll'India, della scoperta dell'America, della dominazione spagnola, del suo regime proibitivo e dell'eccesso del fiscalismo.

« La prova più evidente del declinare nostro sta nella enorme diminuzione della popolazione, la quale si calcola che in un cinquantennio (1550-1600) scemasse di circa 1.500.000 abitanti, essendosi ridotta da 11.650.000 a 10.080.000. Certo il maturarsi di questi fatti non fu cosa improvvisa; le conseguenze funeste per la patria nostra palesarono tutta l'efficacia loro in circa un secolo, nè avrebbero prodotto danni così gravi, quando già nel colmo della nostra floridezza non si fossero apparecchiati i germi fatali della nostra decadenza ».

« ...Il progresso intellettuale e morale si palesò nel secolo XVII soprattutto col rinnovamento scientifico, il fatto di gran lunga più notevole di quell'età, che vide l'emancipa-

zione della scienza dallo scolasticismo... La scienza cominciava a liberarsi dalle pastoie che la tradizione le aveva imposte, e conseguiva la piena maturità con Galileo Galilei (1564-1642) ».

1648 - 1748

« Durante questo periodo, quantunque i nostri Stati, eccettuato uno solo, la monarchia sabauda, la quale uscì ingrandita e più salda dai frequenti cimenti, s'astenessero dal partecipare alle lotte europee, che pur si combatterono anche sul suolo italiano, l'Italia risentì effetti benefici dalle molte guerre generali, soprattutto da quella di successione. Le quali portarono alla fine della dominazione spagnola fra noi, sostituita da quella austriaca, in breve così fattamente diminuita da restringersi a una piccola parte dell'antico ducato milanese (e precisamente a cinque delle otto provincie dell'odierno compartimento della Lombardia, nè tutte intiere) mentre nel centro il granducato di Toscana passava da' Medici alla dinastia di Lorena e nel sud si costituiva una nuova monarchia a profitto dei Borboni iberici, ma indipendente dalla Spagna ».

1748 - 1796

« L'Italia in tutte le guerre del secolo XVIII, per quanto in generale i suoi principi si mantenessero neutrali, guadagnò sempre qualcosa; tanto è vero che col 1748 era, in gran parte, libera dalla dominazione straniera e tale rimase fino al 1796.

« Sotto questo aspetto la rivoluzione francese le fece, li per li, piuttosto del male che del bene, poichè dapprima assoggettata alla Francia, fu poi, nel periodo delle restaurazioni, dopo la grandiosa meteora napoleonica, data in balia dell'Austria... Non si può inoltre dimenticare tutta la

notevole opera riformatrice che principi e ministri, sospinti dalla corrente di idee nuove che veniva di fuori, e aveva trovato seguaci negli stessi economisti e scrittori politici... e dagli interessi bene intesi degli stessi Governi, compierono fra noi nel periodo di raccoglimento attraversato dalla patria nostra fra il 1748 e il 1793.

« Da quel momento si iniziò un nuovo avviamento, che intese a spezzare i privilegi sociali del medio evo, ancora, in parte resistenti, a rompere il rigido particolarismo dell'età precedente, e a dare stabilità e certezza al sistema del diritto moderno. I più degli Stati si volgevano a migliorare i propri ordinamenti, a tutelare la vita interiore della società, a plasmare direttamente le formazioni giuridiche, non più per il vantaggio personale di un principe o per il predominio esclusivo di una classe, ma nell'interesse della collettività... ».

LE CITTÀ ITALIANE HANNO POTENTEMENTE CONTRIBUITO A MANTENERE INALTERATA L'INDOLE NAZIONALE

Nel suo breve ma denso scritto su *L'unità fondamentale della Storia d'Italia* Arrigo Solmi attribuisce alle città italiane il merito di avere mantenuto inalterata, attraverso alle varie civiltà e alle più diverse vicende politiche la medesima indole nazionale. « L'Italia, terra classica delle città, dalla lontana epoca etrusca, attraverso la creazione dell'Urbe e lo sviluppo superbo del sistema municipale italico; attraverso il pulsare fecondo dei suoi grandi Comuni, delle sue signorie cittadine, delle sue repubbliche e dei suoi principati, attraverso l'elaborazione della coscienza unitaria della sua moderna borghesia, uscita da tutte le città italiane, che tutte si strinsero nella lotta e nel sacrificio, da Torino a Napoli, da Genova a Milano, da Brescia a Bologna e a Roma, da Firenze a Palermo; l'Italia terra classica delle città, dico, nella permanenza di questo fenomeno, che non soffersse mai eclissi, nemmeno nei tempi più grigi e più burrascosi, tiene la ragione della sua inalterata indole nazionale, il principio dell'unità fondamentale della sua storia etica e civile...

« ...Nessun paese ebbe, come l'Italia, il fiorimento vivo, pulsante, caratteristico delle città, con la speciale struttura materiale e civile che è propria di questa entità economica e giuridica; nessuno vide, come l'Italia, il suo territorio costellato di un numero così rilevante di centri urbani, or grandi, or minori, or piccoli, ma tutti dotati di una propria anima e lottanti per un comune progresso; nessun vide, come l'Italia, una successione così lunga, così varia, così multiforme di storia cittadina... » (1).

ARRIGO SOLMI

(1) *Arrigo Solmi* - « L'Unità fondamentale della Storia d'Italia » - Bologna, Nicola Zanichelli, Editore.

“ Italiani, voi avrete gran parte nei destini d’ Europa, ma avete bisogno di quei sentimenti di forza e di dignità che soli si addicono a un popolo libero. Divisi e sottomessi per secoli, non poteste acquistare la libertà. Ma fra pochi anni, foste anche soli, nessuna potenza della terra sarà così forte da togliervela. Fate savie leggi; fatele eseguire con forza ed energia... „.

NAPOLEONE I

Nel suo proclama del Novembre 1797

IL RISORGIMENTO D' ITALIA

L' Italia risentì il primo diretto contraccolpo della Rivoluzione Francese allorchè Napoleone Bonaparte, nel 1796, quale generale della Repubblica Francese, scese in Italia, vincendo l'esercito piemontese e l' austriaco, abbattendo la Repubblica di Venezia, rimasta per fiacchezza neutrale nella lotta, e cedendola all' Austria col trattato di Campoformio, in cambio del Belgio e del Milanese. E dal 1796 al 1814 l' Italia fu sotto il dominio della Francia, prima colle effimere repubbliche create da Napoleone (Repubblica Cisalpina, Ligure, Partenopea) poi coi Regni che le soppiantarono allorchè Napoleone nel 1804 fu nominato Imperatore dal Senato Francese.

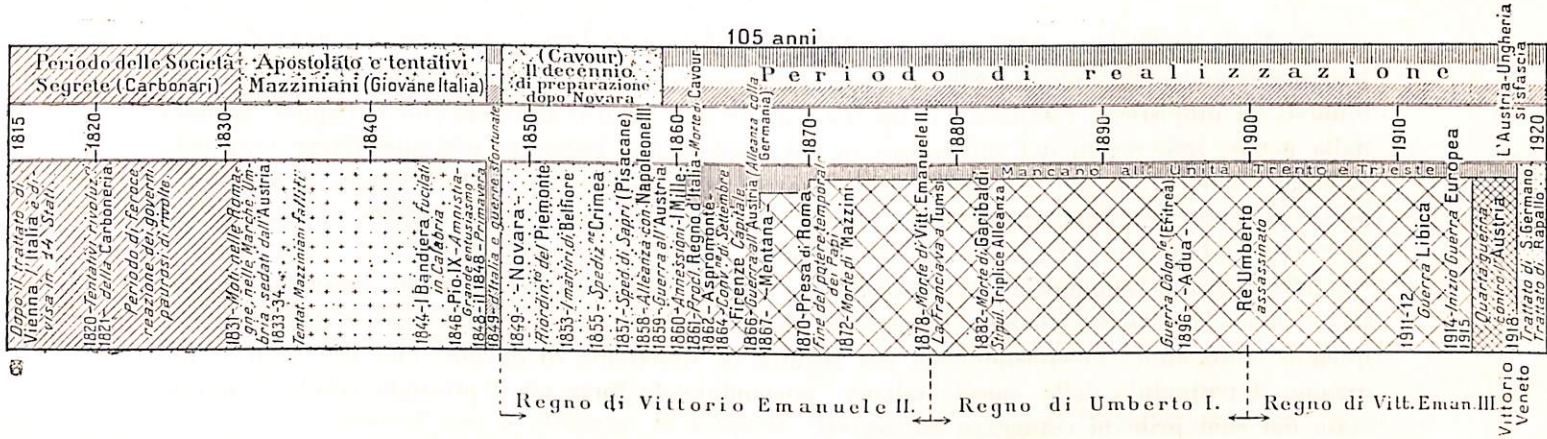
Nel 1814, quando egli, dopo 18 anni di continue guerre coi vari Stati d' Europa, fu costretto a ritirarsi all' Elba, i principi italiani rientrarono nei loro statarelli, ed il trattato di Vienna, dopo la battaglia di Waterloo, che segna la definitiva caduta di Napoleone, ristabilendo gli antichi domini, pretese imporre ancora al mondo gli antichi privilegi.

Ma il seme di riscossa lasciato dalla rivoluzione francese, ed il largo respiro dell' èra napoleonica, che aveva tolte le mufte e svegliate le audacie, non potevano permettere che la cappa di piombo della così detta Santa Alleanza soffocasse a lungo le ragioni di vita del popolo italiano.

La storia degli ultimi 105 anni, cioè dal trattato di Vienna del 1815 al 1920 si può dividere in cinque periodi :

STORIA CONTEMPORANEA

IL RISORGIMENTO D' ITALIA



1. *Periodo.* Va dal 1815 al 1831, ed è il periodo in cui, di fronte alla reazione dei piccoli Stati ricostituiti in forza del trattato del 1815 non c'è che l'azione disgregata e disorganica delle Società segrete, animate più da scontento e da vaga inquietudine che non da una idealità o da un programma. La Carboneria tendeva ad ottenere una maggiore libertà dai vari Governi in cui era divisa la Penisola. I movimenti del 1821 e del 1831 furono facilmente repressi, e ad essi seguì una più forte reazione per parte di tutti i Governi.

2. *Periodo.* Giuseppe Mazzini nel 1831, costituendo la *Giovane Italia*, ha dato a queste irrequiete tendenze rivoluzionarie un programma concreto, per quanto allora potesse sembrare lontano ed utopistico: l'unità e l'indipendenza d'Italia, sotto la bandiera *Dio e Popolo*. Esiliato dalla patria, infervorato nel suo lavoro in cui l'assiste una indomita passione e una vera fede religiosa, ma circondato da abili spie, quando tenta di passare dalla propaganda all'azione, poichè i tempi non sono maturi e la massa è apatica e inerte, non ottiene che sanguinosi insuccessi, ed in un certo momento, per l'atroce dubbio di aver fatto spargere invano sangue fraterno, pensa seriamente al suicidio. Ma si rialzerà e proseguirà fino alla morte la sua appassionata *via crucis*, tenendo sempre sveglia la fiamma ardente della idea nazionale, anche quando molti amici lo abbandonano per seguire la Monarchia di Savoia, che dal 1848 in poi assume il patrocinio della causa italiana, portandovi la forza ed il prestigio secolare conquistato dai suoi principi coraggiosi ed accorti.

3. *Periodo - Il Quarantotto:* « *tempesta magnifica* ».

Pio IX col mettersi sulla via delle riforme liberali ha come santificato la causa d'Italia. Le popolazioni non si reggono più. Il Principe di Metternick, ministro dell'Austria, è il primo

ad esserne disorientato, perchè neppure nelle sue peggiori previsioni mai aveva potuto trovar posto l'idea di un papa liberale. Milano colle sue famose cinque giornate del marzo, cacciando a furia Radezky e le truppe austriache dà il segnale della riscossa. Tutti i principi italiani sono costretti ad accordare la costituzione e ad aderire alla guerra contro l'Austria, bandita dal Piemonte e capitanata da Carlo Alberto. È il più grande entusiasmo che la storia ricordi: quell'anno fu chiamato la primavera d'Italia.

Ma dietro l'entusiasmo sta l'indisciplina dei partiti, il pentimento del Papa, il tradimento degli altri principi, gelosi del Piemonte e timorosi dell'Austria, che credono onnipotente ed invincibile. Il Piemonte è lasciato solo a lottare; Garibaldi è corso invano dalla America latina, dove il suo nome è già famoso, per offrire la sua spada generosa all'Italia che risorge. Il periodo eroico e sfortunato si chiude colla disfatta di Novara del 1849, e coll'abdicazione di Carlo Alberto, a cui segue, dopo una disperata difesa contro le truppe francesi, la caduta della Repubblica Romana, proclamata il 9 Febbraio 1849, dopo la fuga di Pio IX a Gaeta. Anche Venezia, che dopo aver votata l'unione a Carlo Alberto aveva tentato la resurrezione repubblicana, sotto la dittatura di Daniele Manin, deve arrendersi all'Austria, travagliata dalla fame, dalla peste e dalla guerra. Brescia è domata ferocemente dall'Haynau dopo dieci giorni di eroica resistenza.

Tutti i principi italiani ritirano le garanzie costituzionali date ai loro popoli: tutti meno Vittorio Emanuele II, che vien chiamato il Re Galantuomo.

4. *Periodo* - È il periodo di Cavour: attivo raccoglimento ed accorta e tenace preparazione. Il piccolo uomo si rivela grande statista. A lui che ha strappato alla rivoluzione la causa italiana, a lui d'ora in poi il manovrare sagacemente per raccogliere intorno al Piemonte le

migliori forze d'Italia sotto la bandiera di Vittorio Emanuele II, per affermare di fronte alle potenze d'Europa l'esistenza insopprimibile d'una questione italiana, dopo essersi assunto l'enorme responsabilità di far partecipare il Piemonte alla guerra di Crimea, e per intrecciare con destrezza le fila diplomatiche che ci porteranno all'alleanza con Napoleone III, afferrato da lui nelle sue viscere italiane, e alla campagna vittoriosa del 1859, combattuta insieme coi francesi.

5. *Periodo* - È finalmente il periodo della realizzazione.

Si apre col 1859 e si chiude con Vittorio Veneto. Il 1859, coll'aiuto francese ci dà la Lombardia; il 1860 colle spontanee annessioni degli Stati centrali e colla leggendaria spedizione garibaldina dei Mille, ci estende il dominio a tutto il mezzogiorno e alla Sicilia, meno Roma ed il Lazio. Il 26 febbraio 1861 si costituisce il Regno d'Italia e il 25 marzo Cavour solennemente dichiara alla Camera: « Ho detto, o signori, e affermo ancora una volta che Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia ».

Il 1866 ci trova alleati colla Germania contro l'Austria, e pur attraverso giornate sfortunate, ci assicura il Veneto. Nel 1870 la guerra franco-prussiana, che provoca il ritiro delle truppe francesi da Roma, ci offre modo di occupare la nostra capitale, la capitale dell'antico Impero, da cui già due volte è partita la civiltà del mondo.

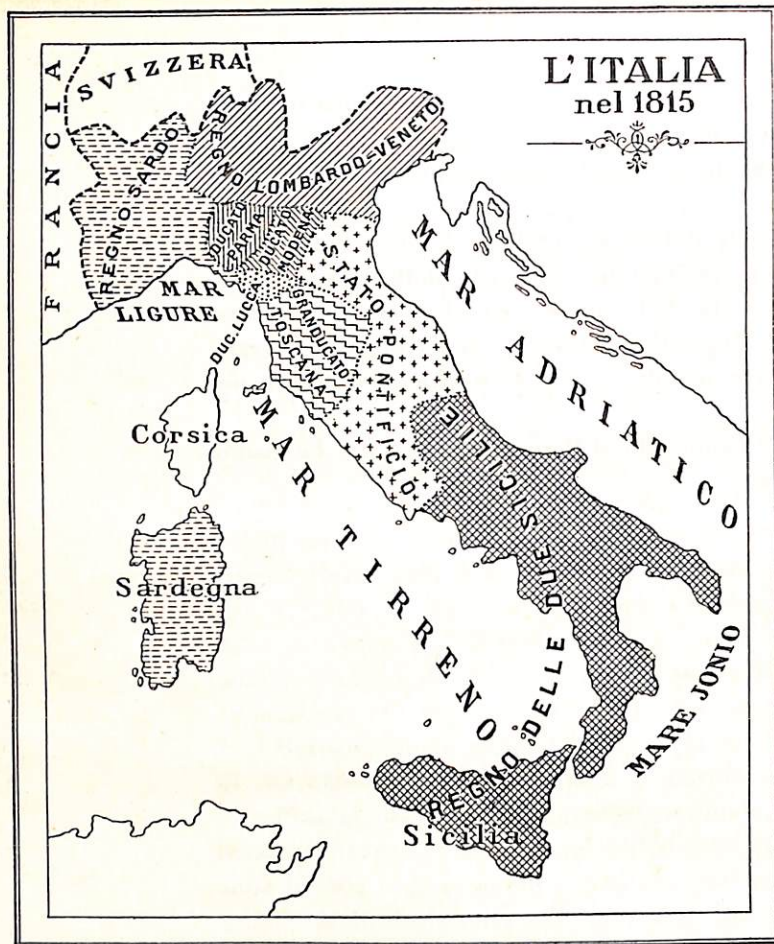
Poi una lunga sosta, interrotta da due guerre coloniali, sosta che sembra di stanchezza e di sfiamento, ma che prepara e matura nuove latenti energie.

Finalmente la grande guerra mondiale, scoppiata nel 1914, dopo averci staccati da un'alleanza lungamente subita, nel 1915 ci prende fatalmente nel suo vortice; e dopo quasi quattro anni di lotta tenace, in cui si fondono nel sangue e nel sacrificio tutte le popolazioni della penisola e delle isole fierissime, nel Novembre del 1918 l'Italia conquista i suoi sicuri confini, che poi

si vede diplomaticamente contesi e minacciati. Si sfascia il fosco Impero austro-ungarico, che ci aveva tenuti tanti anni sotto il suo giogo e mai aveva rinunciato a imporcelo di nuovo: Trento, Trieste, Zara e più tardi Fiume, entrano anch'esse, dopo tanta amorosa fedeltà a far parte della grande famiglia ricostituita.

All'interno le forze demagogiche disgregatrici e la debolezza cronica dei governanti, nell'inevitabile periodo critico del dopo guerra, portano la Nazione sull'orlo dello sfasciamento e della rovina. Ma la vigorosa gioventù italiana, provata dalla guerra e schierata sotto i gagliardetti del Fascismo creato e guidato da Benito Mussolini, travolge con spietata energia, insieme coi nemici interni d'Italia le anime incerte e pavide, e s'impadronisce del potere per condurre la Nazione ai suoi nuovi destini.

Il 28 Ottobre 1922, con la Marcia su Roma e l'assunzione al Potere del Duce del Fascismo, s'inizia la nuova grande pagina della storia d'Italia.



Nella carta a sinistra sono da aggiungersi agli Stati segnati i seguenti piccolissimi: Principato di Massa Carrara e Rep. di S. Marino. - Devesi notare che per il Trattato di Vienna del 1815 il Principato di Monaco era attribuito alla Casa Francese dei Di Montagnon, il Canton Ticino lasciato alla Repubblica Svizzera, la Corsica riconosciuta come dipartimento Francese, e il gruppo di Malta riconosciuto come possesso dell'Inghilterra.

PROCLAMA DEL RE

Soldati di terra e di mare !

L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio grande Avo, assumo oggi il Comando supremo delle forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire.

Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza ; ma il vostro indomito slancio saprà di certo superarlo.

Soldati !

A voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra. A voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri.

Gran Quartiere Generale, 24 Maggio 1915.

VITTORIO EMANUELE

IL BOLLETTINO DELLA VITTORIA

Il trionfale Bollettino di guerra n. 1278 del Comando Supremo segna la fine vittoriosa della guerra italiana :

4 Novembre 1918

La guerra contro l' Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S. M. il Re - Duce supremo - l'esercito italiano inferiore per numero e per mezzi iniziò il 24 maggio 1915 con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi è vinta.

La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte 51 Divisioni Italiane, 3 Britanniche, 2 Francesi, 1 Czecho-Slovacca ed 1 Reggimento Americano, contro 73 Divisioni austro-ungariche è finita.

La fulminea, arditissima avanzata del 29° Corpo d'Armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche sul Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della 7ª Armata e ad oriente da quelle della 1ª, 6ª, e 4ª, ha determinato ieri lo sfacelo del fronte avversario.

Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della 12ª, della 8ª, della 10ª Armata e delle Divisioni di Cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.

Nella pianura S. A. R. il Duca d' Aosta avanza rapidamente alla testa della Sua invitta 3^a Armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa gloriosamente conquistate, e che mai aveva perdute.

L' Esercito austro-ungarico è annientato : esso ha subito perdite gravissime nell' accanita resistenza dei primi giorni di lotta e nell' inseguimento ; ha perduto quantità ingentissime di materiale d' ogni sorta, e pressochè per intero i suoi magazzini ed i depositi : ha lasciato finora nelle nostre mani circa 300.000 prigionieri con interi Stati Maggiori, e non meno di 5000 cannoni.

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano scese con orgogliosa sicurezza.

Comand. Supremo : DIAZ

LUIGI CADORNA fu il primo condottiero della grande guerra. Organizzò per l' entrata in campagna l' esercito che era ridotto una larva : resse per trenta mesi il comando con polso fermissimo, mantenendosi aggressivamente oltre i vecchi confini. Dopo la ritirata di Caporetto, sostituito al Comando, sopportò austeramente amarezze, accuse e inchieste, e attese fidente il giorno della rivendicazione. Fu tratto dall' ingiusto oblio dopo 7 anni ed elevato con Armando Diaz al grado supremo di Maresciallo. Sottocapo di Stato Maggiore fu in quel periodo il Generale Carlo Porro.

Ecco i nomi dei Generali delle Armate vittoriose, sotto il Comando Supremo di Armando Diaz, che ebbe a Sottocapo di Stato Maggiore il Gen. Pietro Badoglio :

1.a Arm. Guglielmo Pecori Giraldi - 3.a EMANUELE FILIBERTO DUCA DI SAVOIA - 4.a Gaetano Giardino - 6.a Luca Montuori - 7.a Giulio Tassoni - 8.a Enrico Caviglia - 10.a Earl of Cavan dell' Esercito Inglese - 12.a Gen. Graziani dell' Esercito Francese.

La 10.a e la 12.a Armata erano di truppe miste. Il numero esatto delle Divisioni Alleate è indicato nel Bollettino della Vittoria, più sopra riportato.

Capo di Stato Maggiore della Marina : Ammiraglio PAOLO TAHON DE REVEL.

Primeggia nella propaganda in favore della guerra e durante la guerra come arditissimo aviatore il poeta d' Italia GABRIELE D' ANNUNZIO, che fece parlar di sè il mondo colla gesta di Fiume da lui occupata e rivendicata all' Italia il 13 Settembre 1919.

La battaglia di Vittorio Veneto fu il più grande ed organico urto della guerra mondiale, ed è perciò la più grande battaglia della storia. Presero parte ad essa quasi due milioni di combattenti schierati lungo un fronte di circa duecentocinquanta chilometri, disteso attraverso trincee scavate nelle nevi e nei ghiacciai su picchi sublimi, rudi altipiani toccanti le nubi e paludose pianure.

La battaglia fu organizzata e preparata dal Comandante Supremo e dal suo Stato Maggiore nel più assoluto segreto e fu diretta ed eseguita con l'esattezza paragonabile a quella di una esercitazione tattica.

Fu l'unica vittoria decisiva di vaste proporzioni di tutta la guerra mondiale: i suoi risultati immediati furono più grandi di quelli di qualsiasi battaglia dopo Waterloo... Nella mente dei popoli la sua grandezza e la sua importanza vennero oscurate dal sopraggiungere dell'armistizio generale.

... Se non vi fosse stata questa battaglia l'esercito tedesco avrebbe avuto la possibilità di restare stabilmente e indefinitamente lungo il Reno: dopo di essa ciò non era più possibile. (1).

CAP. CHARLES J. SULLIVAN
dell'Esercito Americano

(1) *The Coast Artillery Journal*. Vol. 67 n. 3.

Tutte le guerre si spiegano storicamente, ma il fatto guerra, il fatto guerra che segue le Società umane da Caino ad oggi, non è stato ancora spiegato: forse appartiene, come altri fenomeni, all'imperscrutabile. Sia essa, la guerra, la generatrice di tutte le cose, come diceva Eraclito, sia essa di origine divina, come 25 secoli dopo diceva Prudhon; sia essa, come diceva Renan, l'elemento di cui l'umanità trae le radici del suo progresso, fatto è che oggi si può dire che anche la guerra che abbiamo vissuto e che io ho l'orgoglio di aver fatto come umile fante, non è stata l'ultima.

BENITO MUSSOLINI

La guerra non è negli uomini, non è nei popoli, non è nelle nazioni, non è negli Stati, non è nelle stirpi, ma è nella specie, e perciò è negli uomini, nei popoli, nelle nazioni, negli Stati, nelle stirpi. I popoli ora sono le moltitudini che gridano guerra, guerra, ora sono le moltitudini che fuggono nella polvere, urlando agli dei patrii d'allontanare la guerra, secondo che li possiede o l'una o l'altra delle diverse anime primordiali che vagano in loro.

.
La guerra e la pace, come la nascita e la morte, possono comprendersi soltanto nel Regno dello Spirito.

Soltanto nel Regno dello Spirito gli uomini e i popoli imparano a trasformare il dolore della loro tragica vita in virtù, e dalla loro miseria si elevano alla loro grandezza morale (1).

ENRICO CORRADINI

(1) ENRICO CORRADINI - *L'Unità e la potenza delle Nazioni*. - Vallecchi Ed. Firenze.

SAVOIA

... « Nel corso dei secoli la Casa di Savoia non ha lavorato per l'Italia, nel senso di chi abbia la coscienza d'una generosa missione, ma per sè. Ha provveduto al suo accrescimento, ha coltivata la sua ambizione... Ma appunto perchè ha saputo lavorare per sè, la Casa di Savoia ha lavorato per l'Italia. Ha costituito con la sua intelligente avidità il serbatoio delle possibilità nazionali. Ha preparato in grazia della sua tenacia e del suo potere di resistenza e di sviluppo, il punto d'appoggio necessario alla leva, che doveva alzare la pietra del sepolcro.

Non aveva prefissa la mèta a cui è giunta; ma aveva fatto per giungervi, qual che cosa di più: si era educata al vigore e al coraggio che sono necessari per i lunghi cammini faticosi e pericolosi. L'Italia non le spettava, ma essa era divenuta degna di avere l'Italia.

ETTORE JANNI

Quattro secoli durarono i Conti di Savoia, tre i Duchi: dal 1713 cominciarono i Re. Il regime feudale durò per lunghi secoli nei domini di Casa Savoia, e si protrasse fino a metà del cinquecento, quando Emanuele Filiberto la trasformò in monarchia assoluta.



LA CORONA DEL FANTE E LA CORONA DEL RE

.... Il principio del secolo e del Regno ebbe il suo crepuscolo come ogni mattino ; il giovane Principe aveva dovuto in un solo giorno vestire la sua gramaglia di figlio e cingere la corona di Re, mentre la Patria, tramontata la prima età dei martiri e degli eroi, dormiva le sue ore notturne, e il popolo, preso come tutti i grandi artefici dal dubbio e dalla stanchezza dell'opera, sembrava assente ai suoi fati, straniero a se stesso. Ma fin d'allora il Sovrano ebbe fede nella sua gente e, ascendendo al Trono, pronunciò parole che erano di profezia e parvero di sogno. Dopo il Re Galantuomo, dopo il Re Buono, la Patria doveva avere il Re Saggio. E veramente egli ebbe la sapienza che fa cono-

scere al monarca il cuore del popolo, accendendo tra la Reggia e la piazza quel calore di atti che accresce l'autorità del Sovrano e fa la fortuna delle dinastie.

Come tutti i saggi, ebbe pochi gesti e raramente una parola ma quelle che furono pronunziate restarono nel bronzo. E le folle hanno sempre parlato a questo Re taciturno, che dall'alto del Trono le vedeva nei campi e sulle strade intento a gettare nuovi semi e a ricercare le antiche orme e sentiva crescere in petto, con l'orgoglio del passato, la fede del futuro.

Così, sotto il suo regno, fu costruita, con la pietra e con l'animo, la nuova potenza della Nazione e, dai monti trapassati alle paludi estinte, per contrade sonanti di magli e rive irte di antenne, la nostra povertà e il nostro genio si unirono nello sforzo, mentre il popolo accresceva la sua prole, il suo pane, e la sua coscienza. Ogni giorno, quasi avesse voluto raccogliere il suo molto sangue e il suo scarso oro nel prestigio dell'opera maggiore che avrebbe dovuto essere la sua tomba o il suo monumento. Quest'opera si chiamò guerra e fu Vittorio.

Ma quando il Re saggio parlò e le sue moltitudini risposero e per la prima volta tutte le varie genti fecero una Patria sola ristampando il volto nel ferro delle armi al fuoco della pugna, per la prima volta dopo la incruenta prova del plebiscito, la unione tra la Monarchia e il popolo apparve viva ed intera nella tremenda verità della battaglia.

Oggi, noi ci uniamo devotamente a coloro che celebrano il Re per la sua lealtà

verso la legge, per la sua fede nelle istituzioni, ma ricordiamo che egli ebbe soprattutto fede nel suo Popolo - E sarà sua gloria, perchè nelle grandi ore, quando nessuna norma e nessuna consuetudine possono rispondere all' imprevisto degli eventi, egli guardò soprattutto all' anima della Nazione oltre ogni fredda norma, e sovranamente assunse, davanti a Dio e davanti agli uomini la responsabilità della Storia.

Noi ricordiamo in questo giorno che nelle settimane incendiarie del maggio, quando le piazze fremevano al grido della nostra giovinezza, ansiosa di gloria e di morte, le aule tremavano al mormorio dei consiglieri di prudenza e dei profeti di sciagura. Ma il Re seppe recidere ogni nodo col taglio netto della spada e dominò l' alto tumulto, pronunciando la grande parola della guerra.

Allora noi, travolti nell' ebbrezza del canto, perduti nella beatitudine della stagione, non pensammo all' angoscia del capo, che arso di ogni nostra ferita, avrebbe dovuto tener alta la fronte come il cuore, sotto il peso di tutte le morti. Ma dopo, quando la sua ombra pensosa ci apparve nelle valli più torturate e sulle cime più contese, noi intendemmo la tragedia del Re, che non potendo più cavalcare in testa alle armate, come nelle antiche battaglie, soleva vivere e soffrire in mezzo al suo popolo la diuturna, sconosciuta guerra, dove il coraggio era fatto di pazienza, l' eroismo di umiltà.

Così, il Principe visse fra la moltitudine, per notti insonni, per giorni combattuti fino alla vittoria, e anche dopo, fino a quando l' eroe nato dalle caste nozze, dell' Oscurità colla Gloria fu assunto nel cielo di Roma. E in quel giorno, sulla scala sacra, il primo e

l'ultimo veramente apparvero uniti nella stessa sovranità, come nella visione del poeta, che una fronte sola portava la corona del fante e la corona del Re.

Per questo noi, oggi chiediamo che il petto del Monarca sia segnato d'azzurro come quello d'un eroe... (1).

CARLO DELCROIX

“ Non si arriva alla potenza senza disciplina, senza una solida disciplina interna, senza collaborazione intelligente, razionale, quotidiana di tutte le energie in modo che veramente la nazione appaia come un esercito solo, inquadrato, saldo, sereno e silenzioso che marcia marzialmente, romanamente e non si ferma finchè non ha raggiunto la meta. Così marciavano i Romani, così marciava Roma „.

BENITO MUSSOLINI

(1) Dal discorso del 7 giugno 1925 pronunciato alla Camera dei Deputati, solennizzandosi il 25° anno di Regno di Vittorio Emanuele III.

LA GRANDE BATTAGLIA DELL'EMIGRAZIONE

« Questa immensa battaglia italiana che ha avuto ed ha per teatro il mondo indifferente, fra scenari di tragedia e sipari di commedia, ha dieci milioni di combattenti, milioni di morti, milioni di mutilati, centinaia di migliaia di invalidi ».

Quella dell'emigrazione è « la tragedia e l'epopea del popolo italiano moderno, bonificatore di deserti, civilizzatore di nazioni, creatore di Stati, povero di materie prime e di spazio, bisognoso di campi d'azione per la sua formidabile attività e per il suo immenso potere civilizzante, risoluto ormai, dopo aver dato al mondo milioni e milioni d'italiani, a non servire più di concime umano alle nazioni in formazione ed a rivendicare il diritto di dare etichetta nazionale alle sue opere di civiltà » (1).

MARIO APPELIUS

(1) Dal volume: *Da mozzo a scrittore* - A. Mondadori - Ed. 1934.

... Ora bisogna cavar di testa all' Europa che l' Italia sia un mercato di ciancie, che l'italiano sia un popolo il quale non crede in nulla, non in sè, non nelle sue forze, non nel suo avvenire. Tutt' altro ! In Italia i grandi caratteri che sono gli dei termini della storia nazionale sono tutti caratteri di fede.

Per noi la fede nella religione si chiama Dante Alighieri ; la fede nell'avventura si chiama Cristoforo Colombo ; la fede dell' arte si chiama Michelangiolo Buonarroti ; la fede della scienza si chiama Galileo Galilei ; la fede della politica si chiama Giuseppe Mazzini. ⁽¹⁾

GIOSUÈ CARDUCCI

(1) Dalle *Prose* - edit. N. Zanichelli - Bologna.



PIO XI

LA CONCILIAZIONE CON LA SANTA SEDE

La conciliazione con la Santa Sede, risolvendo ed eliminando, dopo sessant'anni la Questione Romana, ha sanato ogni disagio nelle coscienze e compiutamente realizzata l'Unità della Patria, non soltanto nel territorio, ma negli spiriti.

VITTORIO EMANUELE III

(Dal discorso del 20 Aprile 1929, inaugurante la XXVIII legislatura).

Gloria! Dal Viminale al Quirinale, dal Vaticano al Laterano canta una diffusa anima:
Gloria a Dio ne' cieli.

GABRIELE D' ANNUNZIO

La conciliazione fra la Santa Sede ed il Regno d'Italia, effettuata con gli accordi firmati nel Palazzo Laterano l' 11 febbraio 1929 fra l' unanime soddisfazione del popolo italiano, venne illustrata alla Camera dal Capo del Governo il 14 maggio ed al Senato il 25 maggio ; e le seguenti dichiarazioni sono tolte da quegli storici discorsi :

«... Non abbiamo risuscitato il potere temporale dei Papi : lo abbiamo sepolto. Col trattato dell' 11 febbraio nessun territorio passa alla Città del Vaticano all' infuori di quello che essa già possiede e che nessuna forza al mondo e nessuna rivoluzione le avrebbe tolto. Non si abbassa la bandiera tricolore perchè là non fu mai issata.

« Abbiamo avuto fortuna di avere dinnanzi a noi un Pontefice veramente italiano... Egli è il Capo di tutti i cattolici, la sua posizione è supernazionale. Ma egli è nato in Italia in terra lombarda, e ha della gente lombarda la soda praticità e il coraggio delle iniziative. È un uomo che ha molto vissuto all' estero ; ciò che ha molto acuito, non attenuato, il suo senso di italianità ; egli è uno studioso, che accoppia a un sentimento fervidissimo una dottrina formidabile ».

BENITO MUSSOLINI

(dal Discorso del 14 maggio 1929 alla Camera dei Deputati)

«... Voi non vi spaventate, nè mi spavento io, dicendo che degli attriti vi saranno, malgrado la separazione nettissima fra ciò che si deve dare a Cesare e ciò che si deve dare a Dio, ma quando soccorrono la buona fede e il senso d'italianità questi dissidi saranno superati perchè la Santa Sede sa d'altra parte che il Regime Fascista è un regime leale, schietto, preciso, che dà la mano aperta, ma che non dà il braccio a nessuno, e nessuno può prenderlo, perchè nessuno lo avrebbe.

« Di fronte alla Città del Vaticano è oggi il Regime Fascista, creatore di nuove forze economiche, politiche, morali che fanno di Roma uno dei centri più attivi della civiltà contemporanea ! Di fronte alla Santità dei Papi sta la Maestà dei Re d'Italia, discendenti da una dinastia millenaria ». (1)

BENITO MUSSOLINI

(1) Dal Vol. VII degli Scritti e Discorsi di Benito Mussolini. U. Hoepli Editore Milano. 1934-XII.

Da un discorso del Senatore Vincenzo Morello indirizzato a Benito Mussolini,
Primo Ministro d'Italia :

“ Quando avrà posa il popolo italiano ? Forse mai. Come non l'ebbe Dante. E il destino è forse in tutta questa sua ansia di puro carattere dantesco, che lo spinge perennemente nella selva di tutti i dolori, sul margine di tutti gli abissi, sui pinnacoli di tutti i cimenti, e attraverso i dolori, i pericoli, i cimenti, lo rende sempre più giovane e forte e sempre più atto alla creazione di nuove forme di bellezza e di potenza, per la salute, più che sua, dell'umanità, non sempre memore e riconoscente.

“ Quest' ansia dantesca s' agita in Voi, oggi come in niun altro mai e agita tutta la Vostra opera. E per questo il popolo italiano si riconosce in Voi e vi ama come sè stesso. Nel nome di Dante, che Dio vi aiuti, o Duce, e aiuti il popolo italiano „

VINCENZO MORELLO



TESTA DEL DUCE IN PORFIDO

IL DECENNALE DELLA MARCIA SU ROMA (1)

Quando S. A. R. il Duca degli Abruzzi, al ritorno della sua rischiosa spedizione polare, si accinse a riferire sull'audace iniziativa presa e condotta a buon fine, che gli era costata fatiche, pericoli e disagi, e aveva richiesto sacrificio di vite umane, nell'introduzione del suo drammatico libro sentì il bisogno di premettere queste frasi molto significative :

« Spesso si è discussa l'utilità delle spedizioni polari. Se si considera solo il vantaggio morale che si ricava da tali spedizioni, io lo credo sufficiente a compensare i sacrifici che per esse si fanno. Come gli uomini, che nelle lotte quotidiane, col superare le difficoltà si sentono più forti per affrontarne delle maggiori, così è delle

(1) Discorso pronunciato il 30 ottobre 1932-XI nel salone dell'Istituto Nazionale dei Ciechi Vittorio Emanuele II a Firenze. Pubblicato nel libro « Corpi e Ombre » dello stesso autore - Vallecchi, editore Firenze 1933.

Nazioni che dai successi riportati dai propri figli si devono sentire maggiormente incoraggiate e spinte a perseverare nei loro sforzi per la propria grandezza e prosperità ».

Perchè il Principe animoso aveva fatto precedere al suo racconto questa specie di giustificazione ?

La gioventù d' allora - eravamo agli inizi del presente secolo - non subiva davvero lo stimolo di forti e gagliarde imprese, e la sagace sensibilità di Luigi di Savoia, sentiva attorno a sè, frammisti agli entusiasmi di parata, il sussurro e il sogghigno di chi scetticamente lo compativa per i disagi e i rischi mortali che era andato affrontando volontariamente coi suoi compagni, lui così dotato di beni di fortuna, e così piazzato in alto.

La generazione succeduta a quella del risorgimento che aveva pagato di persona e di borsa, si era afflosciata in una morbidezza apatica, e non se ne levava se non per svaghi e chiassate. - « Ogni occasione è buona per lavorare e per far baldoria, aveva potuto scrivere con sarcastica rampogna il Carducci, « vostro eroe, o cittadini non è Vittorio Emanuele o Garibaldi è Michelaccio ».

E infatti la nostra generazione visse in tempi molli e ambigui, fra la sfiducia e l'inerzia, fra lo scetticismo e l'adorazione dei materiali interessi. Tutto portava allora a sfuggire le grandi prove, a barcheggiare fra i ripieghi, ed eravamo abituati a cullarci nell' illusione che un po' di furberiacca politica potesse tener luogo della coscienza nazionale e del virile coraggio. I buoni e forti sentimenti, per una specie di pudore a rovescio, dovevano ammantarsi di un linguaggio smorzato ed amorfo.

Leggevamo nei libri dei sociologi che andavano allora per la maggiore, affermazioni come queste :... « Ecco, intanto la guerra muore, la guerra, la prima e più brutale forma del male che la storia ci mostra. Ripensiamo alle superbe aristocrazie militari che empirono tutte

le età passate delle loro violente iniquità da quella di Roma antica a quella che un secolo addietro rivisse intorno a Napoleone, e rallegriamoci che il loro potere non sia ormai più che polvere.» Oppure: « Nelle società umane le lotte evolvono incessantemente verso forme più elevate. L'evoluzione ci porta ineluttabilmente verso le lotte mentali, le quali già dominanti assolute nell'interno delle Nazioni vanno pure predominando nell'arringo internazionale... ».

E quando internazionali controversie si agitavano ci sentivamo pressochè tranquilli.

Pensavano infatti gli uomini d'ordine, prima che la grande guerra scoppiasse, che l'enormità stessa del cataclisma lo avrebbe reso impossibile, perchè, magari all'ultim'ora, l'accorta diplomazia con abili compromessi avrebbe saputo scongiurarlo, sotto l'assillo dell'immane responsabilità.

Scrivevano con grande sicumera i dotti di economia politica che l'intreccio sempre maggiore delle relazioni commerciali, industriali e bancarie, la silenziosa internazionalizzazione del capitale erano ormai gli elementi migliori e più sicuri per uno stabile equilibrio del mondo.

Gridavano con garrula petulanza i socialisti, dalle bigoncie dei loro comizi, che la internazionale proletaria avrebbe mozzato al momento buono gli unghioni del cosiddetto militarismo borghese. Il proletariato, ai loro ordini, non avrebbe marciato.

In un giorno solo, quando la guerra scoppiò, ebbero torto tutti. Eravamo su una fornace ardente, su un vulcano pronto allo scoppio eruttivo, e ci baloccavamo con le teorie e con chimerie dell'umanitarismo.

La diana sorprese noi italiani sonnolenti e sfibrati. Con un'unanimità quasi assoluta ci tenemmo da principio al di fuori del conflitto, dichiarando la neutralità. Ma le teorie umanitarie e le politiche ragioni con le quali volevamo crearci un alibi per giustificare la nostra assenza dalla immane lotta, cui ci chiamava inesorabilmente il Destino, non erano che le trelle della nostra

pigrizia e del nostro modo di concepire la vita, che si era scostato talmente dalla realtà da far credere alle masse alla possibilità di un prossimo futuro Bengodi, dove tutti potessero prendere e nessuno dare, dove a ognuno fosse lecito vantar diritti senza il corrispettivo di nessun dovere da compiere con serietà.

I giovanissimi ci dimostrarono quale fibra il paese nostro nascondesse; per loro merito e per il loro travolgente impulso entrammo in combattimento, tornammo con fede ad amare, a lottare, a sperare, a odiare, riconquistammo il diritto all'avvenire, perchè essi ebbero il generoso acume di comprendere, mercè la forza dell'intuito, che la nostra necessità di far la guerra, oltrechè per le rivendicazioni nazionali, era per saggiare il metallo della stirpe.

Il decennale della marcia su Roma è una tappa memorabile di quella giovinezza, in cammino dal 1915, temprata al fuoco della guerra, maturata alle cocenti disillusioni della cosiddetta pace.

* *

Allo scoppio della guerra europea il disorientamento si manifestò in tutti i partiti: il pericolo ed il fascino del conflitto suddivisero ogni campo in due correnti, quella che credeva indispensabile il nostro intervento in guerra, l'altra che lo deprecava come funesto e fatale.

Un canto tedesco levatosi ai solleoni di agosto diceva: *Dacci o Signore mèssi di teste per le nostre spade affinchè i cadaveri del nemico ingrassino i campi che saranno nostri*. E il macabro cinismo agricolo della canzone teutonica, che riassume i brutali istinti di chi aveva scatenata la guerra, rinfocolava le polemiche nelle piazze d'Italia, dove « infiammati predicatori del sacrificio e cauti avvocati della convenienza si battevano per la conquista delle moltitudini ».

Nota Carlo Delcroix con equità di storico, nonostante l'ardente passione che lo aveva trascinato nella fornace: « Il sacrificio non era imposto, necessario, inevitabile, ma doveva essere volontario, deliberato, cosciente; a differenza delle nazioni insorte a difesa dei loro territori, l'Italia doveva prendere l'iniziativa della campagna ed eleggersi spontaneamente il suo destino ».

Il partito dei nazionalisti, pur formato di giovani animosi, non era popolare fra le masse; e il lievito guerresco doveva esservi portato dagli elementi rivoluzionari che erano stati in maggior contatto con le folle, e che erano inquadrati nel partito socialista. Filippo Corridoni, organizzatore e agitatore di grande prestigio, giovane di innegabile ardimento personale, che doveva poi cadere sul Carso il 23 Ottobre del 1915, si accorge di trovarsi di fronte alla immaturità proletaria e fa coraggiosamente ammenda di tutte le ubbie internazionali in cui aveva creduto e si schiera per la guerra al grido: « La patria non si nega, ma si conquista ».

Cesare Battisti, trentino, la cui fede socialista anzichè straniarlo dalla questione irredentistica, gli consente di sentirla come una pregiudiziale alle rivendicazioni del nuovo diritto predicato dal socialismo, ed i cui discorsi alla Camera di Vienna dal 1911 in poi, erano stati una continua messa in stato di accusa delle autorità politiche e militari dell'Austria, incomincia quella intensa, tenace, accesa propaganda per la quale va considerato uno dei principali artefici dell'intervento dell'Italia nella guerra. L'Austria se ne vendicherà impiccandolo quando arriverà a ghermirlo nel 1916, e nei giorni in cui si determinerà la vittoria italiana ne nasconderà le ossa sotto la croce e i resti di un soldato tedesco.

Benito Mussolini, capo del partito proletario, non appena si convince che il mantenere fedeltà ai postulati del partito socialista significa tradire la Nazione e la stirpe, si discosta decisamente dai suoi antichi camerati per votarsi alla causa della guerra, « impugnando la penna come una spada e brandendo la parola come un flagello ».

Egli viene dalla fiera Romagna solatia, la regione dove tutto è politica, dove la passione è generosa, travolgente, capace dei maggiori slanci e dei maggiori sacrifici, purchè parli l'impulso e la voce del sangue. Ha cominciato con 56 lire al mese la sua carriera d'insegnante in un modesto villaggio, ha sgobbato all'estero in cerca di miglior fortuna, facendo il manovale e soffrendo la fame: (... « *il solo pensiero di una famiglia senza il necessario per vivere mi dà un'acuta sofferenza fisica. Io so, per averlo provato, che cosa vuol dire la casa deserta e il desco nudo* », egli ha ricordato nel recente discorso al popolo torinese) ed ha lasciato senza rimpianto il suo sicuro stipendio di direttore del massimo giornale socialista, per fondare con pochissimi fondi, ma con un tesoro di energia il *Popolo d'Italia* e servire la sua nuova passione.

Lo ha colpito come una sconcia beffa il contegno del partito socialista germanico, il più organizzato, il più forte di tutto il mondo, che senza una protesta, senza la menoma titubanza, alla dichiarazione di guerra, si è piantato in testa l'elmo a chiodo e ha giurato fedeltà al Kaiser. Subito, all'inizio del conflitto europeo, nella tema che l'Italia potesse accodarsi alle potenze centrali, Mussolini dichiarò: « *Se fate la guerra alla Francia avrete le barricate in Italia* » minaccia generosa che naturalmente in Francia nessuno più ricorda.

« Egli aveva rinvenuto nella patria un dato umano che non si sopprime, una persona storica che non si nega; ora, scrive il Delcroix, questa patria gli appariva incarnata da un gigante che apriva davanti a sè una strada di grandezza e in questo vedeva il fatto nuovo, il punto di partenza di un'età e non solo per la propria gente. L'idea del primato che Mazzini e Gioberti avevano contemplato per diversi cieli con la stessa fissità, tornava in un uomo che per sua natura e per suo destino distava parimente dal pensatore e dal profeta: forse era venuto il tempo per una sintesi romana ».

Egli, perciò tiene fronte alla canèa dei socialisti, attaccati alla neutralità assoluta e alle vecchie formule, con una forza e un'irruenza formidabile, che gli deriva dalla eccezionale energia di carattere. « Noi non siamo, noi non vogliamo essere mummie perennemente immobili con la faccia rivolta allo stesso orizzonte, o rinchiuderci tra le siepi anguste della beghinità sovversiva, dove si biasciano meccanicamente le formule corrispondenti alle preci delle religioni professate; *ma siamo uomini vivi, che vogliamo dare il nostro contributo sia pure modesto alla creazione della storia* »... « Oggi io grido forte: la propaganda antiguerresca è la propaganda della vigliaccheria. Ha fortuna perchè vellica ed esaspera l'istinto della conservazione individuale. Ma per ciò stesso è una propaganda anti-rivoluzionaria ». E rincalza: « Questo che io compio è un atto di audacia e non mi nascondo le difficoltà dell'impresa. Sono molte e complesse, ma ho ferma fiducia di superarle. Non sono solo. Non tutti i miei amici di ieri mi seguiranno, ma molti altri spiriti ribelli si raccoglieranno attorno a me. Farò un giornale indipendente, liberissimo, personale, MIO ».

Sentite come egli schizza le figure tipiche della decadenza politica « Date un'idea semplice, la più semplice possibile a un cretino e ne farete un filosofo. Date l'alibi di una fede a un vigliacco e ne farete un eroe. Intingete di materialismo storico un avvocato, dategli una tessera e ne caverete, oltre che un esemplare squisito di ciarlatano, un magnifico deputato. Dategli una bella moglie, una pancia ed il crisma di una qualsiasi sagrestia e ne farete un immortale ».

Quando gli ex camerati tentano di sotterrarlo con una questione morale risponde: « È un tentativo di assassinio. Tentativo, poichè non riuscirà. Vogliono farmi passare per un venduto? Ebbene, provino. Desiderano con me la guerra. Ben venga. Ci guarderemo negli occhi. La teoria dei piccoli e grandi nomini sfilerà al cospetto del grande pubblico. Li « esporrò » -

Sarà la guerra ad armi corte. Vedremo chi morderà la polvere. *Non io - Anche se tutti mi abbandonassero sarò il più forte perchè sarò solo. Signori a voi!* „

Con queste idee, con questo coraggio, con questo spirito aggressivo inizia il 15 di novembre del 1915 il suo nuovo giornale. Otto anni dopo vien chiamato per telefono a Roma ad assumere il governo d' Italia.

Ma in questo intervallo ha partecipato di persona alla guerra come soldato e come caporale, osservando, notando, meditando anche nella linea del fuoco ; ne ha riportato una tremenda cintura di ferite, ha lottato come un leone dopo la ritirata di Caporetto perchè il paese e l'esercito riprendessero il fervore combattivo, ha rintuzzato ogni giorno vigliaccherie e timori, e dopo la guerra, quando si sputava sui combattenti e sui mutilati, ed esultavano i disertori graziati e rimessi sollecitamente in circolazione da un governo cialtrone, e i rivoluzionari da operetta minacciavano ogni giorno la rivoluzione, senza osar di farla per mancanza del necessario coraggio, ha polarizzato attorno a sè tutte le migliori e più fresche energie d' Italia, è entrato in Parlamento con un battagliero gruppo de' suoi fidi, ha lanciato le camicie nere del Fascismo da lui creato all' occupazione delle trincee avversarie, e in ultimo alla conquista della capitale per rovesciare un governo d' irresponsabili e di imbelli.

Al Re, che gli ha fatto giustizia chiamandolo al timone dello Stato, ha detto la grande parola : *« Porto a voi la generazione di Vittorio Veneto »*.

La guerra aveva reso al popolo italiano il grande servizio di preparargli un capo, temprato alla lotta, preparato ad ogni evento ; un capo di grande stile quale esso non aveva più avuto, dopo la morte del Conte di Cavour ; con questo in aggiunta : che egli ha sulle masse quel fascino potentissimo che vi sapeva esercitare Napoleone Bonaparte.

Il Fascismo nella sua opera storica e ricostruttiva si è innestato decisamente e solidamente sulle migliori tradizioni del Risorgimento Italiano, che esso integra e completa, con una grandiosità di vedute senza precedenti.

Ha accettata con lealtà come una grande forza unitaria la millenaria Dinastia, alla quale devesi attribuire il merito di aver formato da secoli, nel glorioso Piemonte, il nucleo di quello che doveva diventare l'esercito nazionale italiano e di aver presa su di sé la causa italiana.

E il magnifico ponte della Vittoria, inaugurato per il Decennale nella nostra Firenze, — che fu l'ultima a cedere le armi dopo strenua lotta nei secoli oscuri del servaggio — costruito su acque che furono colorate in rosso dal più puro sangue fascista e sbocca superbamente nel grande piazzale dove ora si profila, sullo sfondo degli alberi rigogliosi, la statua equestre del Re Galantuomo, è la consacrazione plastica, affidata ai secoli, di questa storica fusione.

Ha preso dalla tradizione garibaldina, il coraggio, lo slancio, la fede per l'azione pronta e risoluta, che è propria della gioventù audace e generosa.

Ha attuato il concetto mazziniano della collaborazione delle classi, al servizio della Nazione, che il socialismo sdegnava e bertegeggiava come idea borghese e sorpassata; ed ha dato vita, con vera originalità creativa, allo Stato Corporativo, inquadrandovi oltre 1 milione di datori di lavoro e circa 4 milioni di lavoratori.

Quanti e quali problemi da affrontare e risolvere si è trovato davanti il Governo Fascista all'atto della sua assunzione al potere! Ed in quali condizioni! - Il bilancio in dissesto di 15 miliardi l'anno, gli organi statali minati dalla indisciplina e dalla insofferenza, il paese in preda al completo disorientamento!

« Mi chiedete dei programmi; - ebbe a dire Mussolini nel primo mordente e sferzante

discorso tenuto come capo del Governo alla Camera dei Deputati, ancora composta degli antichi elementi del vecchio parlamentarismo. - Ma non sono i programmi che mancano in Italia, sibbene gli uomini e la volontà di applicare i programmi. Tutti i problemi della vita italiana, tutti, dico, sono stati risolti sulla carta, ma è mancata la volontà di tradurli in atto ».

Ma questa volta la volontà si era trovata e quale volontà: Mussolini.

« Egli volle la guerra e la fece. Volle una politica per la vittoria e la creò. Volle l'azione per attuare la politica e la compì », afferma Vincenzo Morello, ed aggiunge: « La sua è tutta un'opera di fiera bellezza ».

Giustamente è stato detto « Mussolini è una forza dentro il corpo dell'Italia » ed il trascorso decennio, così denso di opere, ci ha provato che questa è sicura verità. È d'ieri, e ci viene da uno dei maggiori giornali inglesi la solenne constatazione: « *L'Italia Fascista è la più grande nuova forza europea dalla guerra in poi, ed ebbe origine dal cervello di Benito Mussolini* ».

Chi può dare un'idea esatta e concreta di questo lavoro? È semplicemente fantastico: potrebbe essere giusto vanto per un mezzo secolo di vita nazionale.

Più facilmente dei particolari se ne possono scorgere e rendere le linee direttive e informative: la massima autorità data allo Stato con la formula: *Tutto per lo Stato, nulla contro lo Stato, nulla fuori dello Stato*; risanamento del bilancio e protezione della lira che precipitava paurosamente negli abissi del cambio; riorganizzazione completa dei pubblici servizi e dei mezzi di difesa, ristabilimento della più seria disciplina in tutti i dipendenti dello Stato e delle pubbliche amministrazioni; un nuovo e sano orientamento e uno spirito nuovo infuso nell'animo della gioventù; l'immissione nello Stato delle forze del lavoro e della produzione che andavano creando uno Stato nello Stato; il massimo possibile sviluppo dato alle forze dell'agricoltura, dell'industria e degli scambi; il riavvicinamento dello Stato alla Chiesa con esplicito

riconoscimento del Regno d'Italia per parte della Santa Sede e con piena indipendenza spirituale assicurata al Papato mediante la sovranità sopra un ristrettissimo territorio; una politica estera vigile e saggia, che si è elevata con superbi colpi d'ala dalla passiva rassegnazione, cui pochezza d'uomini e discordia di partiti sembrava ormai l'avessero condannata, ad altezze mai sperate, e che oggi dimostra di avere fini propri, metodi propri, spirito di audace iniziativa, ed è fatta di schiettezza, di fermezza, di sapienza e di misura.

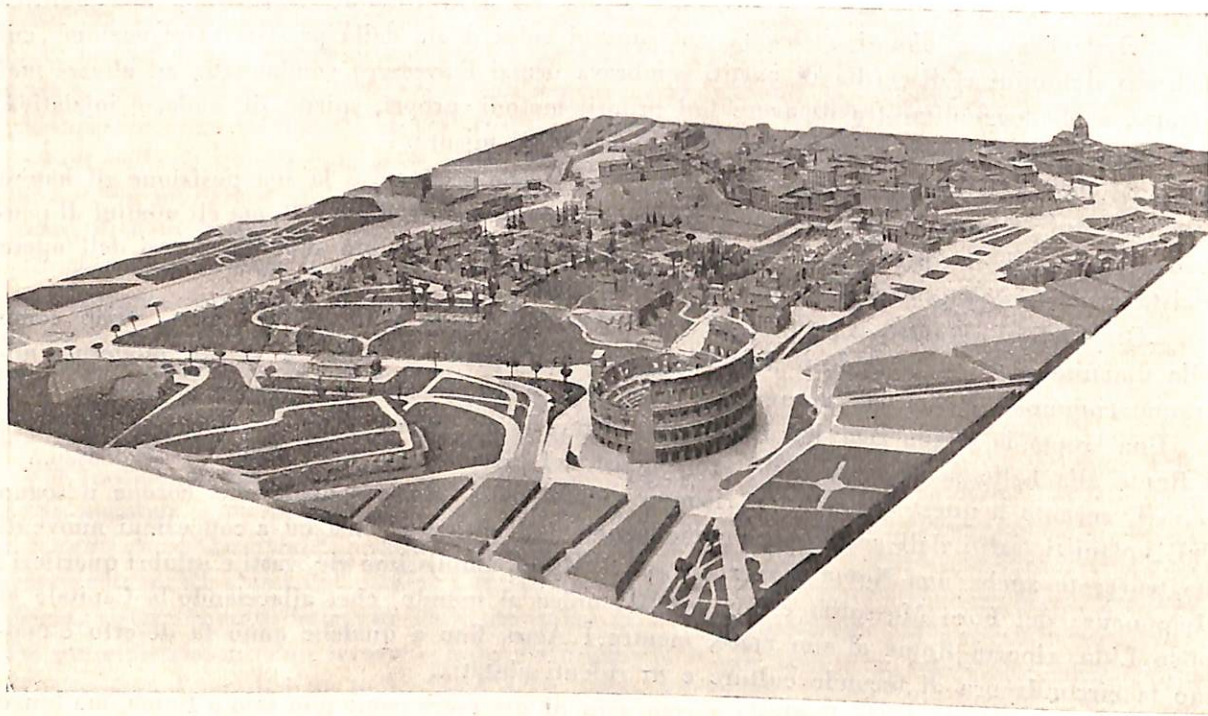
Guglielmo Marconi, valendosi della fama che le sue scoperte e la sua posizione gli hanno assicurata, ha potuto con sincero spirito di orgoglio invitare in Italia e a Roma gli uomini di pensiero e gli artisti di tutto il mondo, con un messaggio che è la più superba sintesi dell'opera fascista e che mi piace ricordare nei punti essenziali:

« Gli studiosi di tutto il mondo, che abbeverati alle fonti della civiltà latina, sanno come nella umanità di Roma risiede il fondamento ed il principio di tutta la civiltà moderna, mireranno commossi gli antichi monumenti dissepolti in questi anni di Governo fascista...

Una stupenda strada ricavata dalla demolizione di un intero quartiere congiunge il cuore di Roma alla bellezza dei suoi colli, svolgendosi nel primo tratto fra i Fori e il Colosseo...

« E accanto a questo grandioso riconoscimento della gloria romana che corona il sogno degli umanisti, saliti dall'amorosa contemplazione dell'antico a sensi ed a concezioni nuove di vita, troverete anche una Roma moderna: nuovi Musei, amplissime vie, vasti e salubri quartieri; l'imponenza del Foro Mussolini e l'autostrada unica al mondo, che, allacciando la Capitale al nuovo Lido, riporta Roma al suo mare, mentre l'Agro, fino a qualche anno fa deserto e malsano la circonda ora di feconde culture e di ridenti abitati...

« E traversando la bella Penisola avrete agio di osservare come non solo a Roma, ma lungo tutto il suolo italico, siano stati amorosamente riportati all'almo sole di Orazio i vestigi della



Plastico della Roma Imperiale (Comm. Nicola Rossi - Milano)

nostra antichissima storia, che, dagli ipogei etruschi alle solenni rovine di Pesto, dalle meraviglie di Pompei alle rivelazioni di Ercolano, dichiara la sua prodigiosa e multanime continuità millenaria.

« E le altre opere di civiltà e di progresso, compiute dal Fascismo, si paleseranno insieme ai vostri occhi ; se vi soffermerete nelle grandi città, che vanno ritrovando sul mare le ragioni della loro gloria secolare...

« Ovunque comode strade e ferrovie e ponti e derivazioni d'acque ; opifici e cantieri ; maestosi edifici pubblici, modernissime scuole ; ospedali modelli ; palestre complete ed attrezzate, frementi di animosa gioventù ; estesissime campagne bonificate ; monti rimboschiti ; modernità di opere agricole ; armonie di rapporti nei quadri del nuovo Stato corporativo, fra capitale e lavoro ; e pertanto, pure fra le asperità dell'ora che volge, fervore di attività industriale e commerciale non inceppata nè turbata nel decennio fascista, da serrate e da scioperi ; colonie marine e montane e istituzioni molteplici per la salute fisica e morale dell'infanzia e delle classi lavoratrici, ed insomma, dappertutto l'impronta di una pacifica vita operosa e di una sana educazione virile.

« La Mostra della Rivoluzione Fascista vi attesterà il grande sforzo fino ad oggi sostenuto, mentre vi darà il documento del sangue generoso versato dalla giovinezza fascista per il rinnovamento degli istituti politici e sociali d'Italia ».

Possiamo aggiungere : col 28 ottobre 1932, iniziandosi l'anno XI del Fascismo, si intraprendono altre 339 opere di bonifica, che richiederanno una spesa di oltre 500 milioni di lire.

E nella stessa solennità del Decennale, un Principe di Casa Savoia, Ferdinando Duca di Genova, espone ed illustra pubblicamente i provvedimenti che il Regime Fascista ha escogitati ed applicati, per riorganizzare ed attrezzare modernamente l'industria della pesca, proficua attività che fornisce cibo alla Nazione e dà lavoro a 500 mila famiglie.

* *

Ma quello per cui dobbiamo al Duce nostro una sconfinata gratitudine è l'aver riportato l'Italia in piena forma e dignità alla ribalta della storia. Se noi attendiamo con ansia di figli le sue parole, il mondo tutto, quando egli parla, da un estremo all'altro, tende l'orecchio, ascolta e riflette.

È Roma che parla al mondo col suo genio e con la sua saggezza. Se vi è stata in questa occasione del decennale una manifestazione commovente, che non ha precedenti nella storia, è stata l'omaggio del popolo ungherese, costituito da trecento volumi con milioni di firme, recati al Duce, a titolo di riconoscenza, da un'entusiasta commissione di uomini politici magiari.

Il mondo sa per bocca del nostro Capo che cosa pensi l'Italia dei problemi internazionali. *Bisogna chiudere la tragica contabilità della guerra - Bisogna rivedere i trattati ingiusti - Bisogna accordare alla Germania parità di diritto e andare lealmente verso il disarmo. Non si dovranno ammettere egemonie in Europa. Questa è la via maestra per abbreviare il corso della crisi economica e morale che affligge il mondo intero.*

E per gli italiani la parola d'ordine è nota: CAMMINARE, COSTRUIRE E, SE NECES-SARIO, COMBATTERE E VINCERE.

* *

Carlo Delcroix, che ha disegnato con umanità così profonda la figura del Duce e l'opera del Fascismo, la cui squillante voce s'innalzò per la prima a ripetere i canti di guerra nel ricevimento offerto venerdì dal Duce alle legioni dei mutilati, mi offre la chiusa del mio dire. Le sue parole furono scritte cinque anni or sono, prima che si determinasse, irradiandosi dai paesi più ricchi, la crisi mondiale. Il ripeterle oggi costituisce un vero atto di fede:

« Noi siamo al mattino di una nuova era che avrà fortuna e prenderà nome da Roma ; noi non vivremo abbastanza da vederne il meriggio, ma siamo nati in tempo per inaugurarla combattendo e dobbiamo ringraziarne Dio...

« Noi siamo il popolo eletto, quello che ha dominato e servito di più, il più sventurato nella grandezza, il più grande nella sventura : noi siamo il popolo che col suo genio vide Iddio, fermò il sole, aumentò la terra, scoprì la bellezza e ritrovò il canto...

« Un eroe, un messaggero di grandi messaggi, ha rotto il sonno del popolo. Roma dormiva come la notte di Michelangelo e sul suo viso passavano i sogni e nel suo cuore vigilava la stella.

« Il sogno è diventato canto del mattino.

«... Serriamo le schiere e gli animi ; riconsacriamo i fuochi e l'ara ;... andiamo incontro al fato stretti in una volontà romana, come le verghe nel fascio, e su noi viga e splenda l'idea come sul fascio la scure » (1).

ORESTE POGGIOLINI

(1) *Carlo Delcroix* - Un uomo e un popolo - Vallecchi, Editore - Firenze.

I TRE PLEBISCITI DEL REGIME FASCISTA

	Voti favorevoli	Voti contrari
1924	4.724.615	2.633.219
1929	8.508.606	136.270
1934	10.043.875	15.215

LA CONSEGNA DI MUSSOLINI AL POPOLO ITALIANO

Dal discorso del Duce pronunciato il 18 marzo 1934-XII alla seconda assemblea quinquennale del Regime :

« Il popolo è il corpo dello Stato e lo Stato è lo spirito del popolo. Nel concetto fascista il popolo è Stato e lo Stato è popolo ».

« Gli strumenti coi quali questa identità si realizza nello Stato sono il Partito e la Corporazione. Il partito è oggi lo strumento formidabile, e al tempo stesso estremamente capillare, che immette il popolo nella vita politica generale dello Stato ; la Corporazione è l'istituto con cui rientra nello Stato anche il mondo, sin qui estraneo e disordinato, della economia ».

* *

« Il fascismo ristabilisce nel mondo contemporaneo gli equilibri necessari, ivi compreso quello fra uomo e macchina : questa può soggiogare l'individuo, ma sarà piegata dallo Stato, il quale la ricondurrà al servizio dell'uomo e della collettività come strumento di liberazione, non come accumulatrice di miserie ».

* *

« Dopo la Roma dei Cesari, dopo quella dei Papi, c'è oggi una Roma, quella fascista, la quale, con la simultaneità dell'antico e del moderno, s'impone all'ammirazione del mondo ».

* *

« La parola d'ordine è questa : entro alcuni decenni, tutti i rurali italiani devono avere una casa vasta e sana, dove le generazioni contadine possano vivere e durare nei secoli, come base sicura e immutabile della razza ».

* *

... « L'imperativo categorico per una Nazione che voglia vivere e soprattutto per l'Italia che deve svolgere tranquillamente all'interno l'opera ricostruttrice della Rivoluzione, è questa : bisogna esser forti, è necessario essere militarmente forti. Non per attaccare, ma per essere in grado di fronteggiare qualsiasi situazione ».

* *

« La potenza militare dello Stato, l'avvenire e la sicurezza della Nazione sono legati al problema demografico, assillante in tutti i Paesi di razza bianca e anche

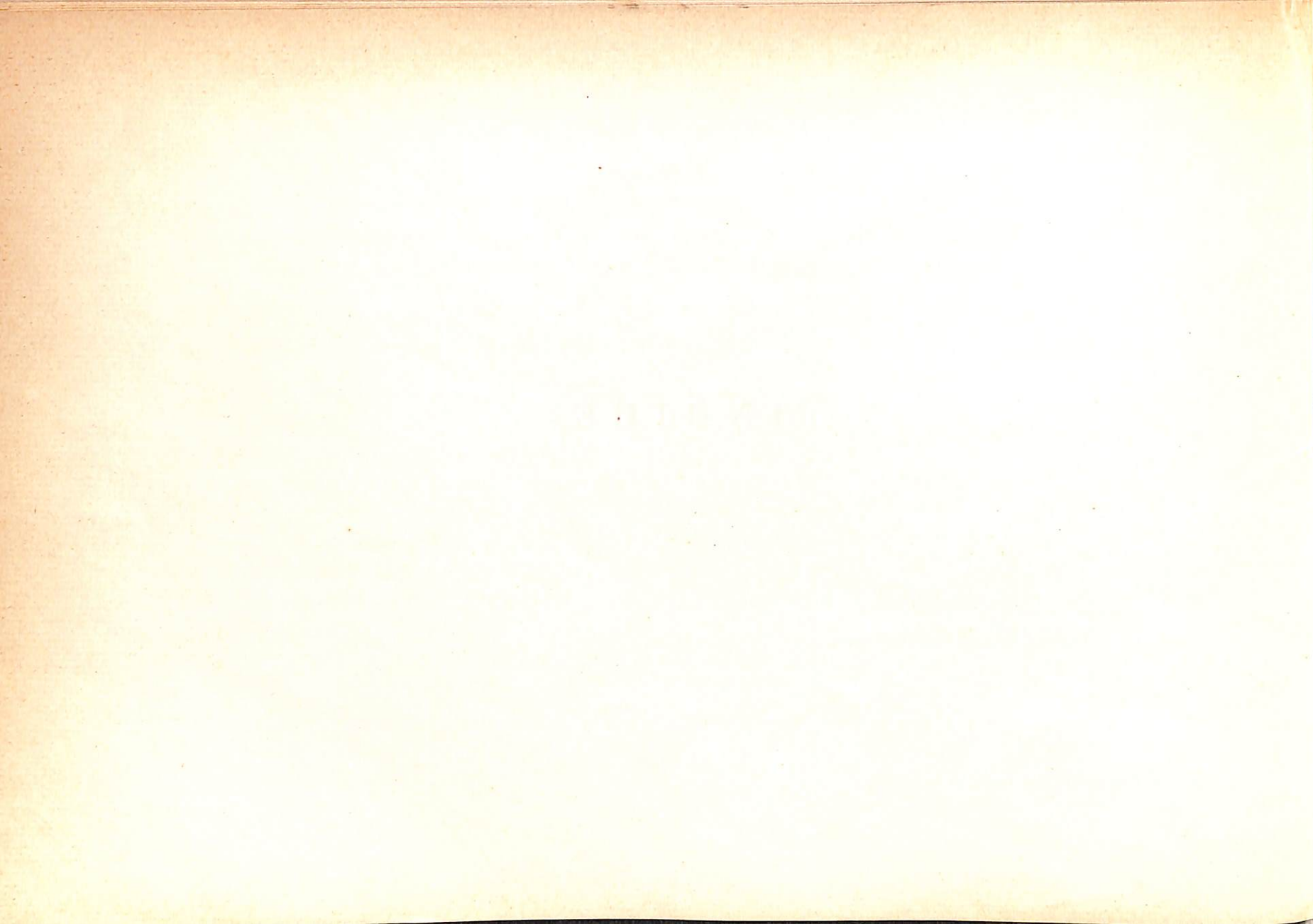
nel nostro. Bisogna riaffermare ancora una volta e nella maniera più perentoria, e non sarà l'ultima, che condizione insostituibile del primato è il numero. Senza di questo tutto decade e crolla e muore ».

* *

« Gli obbiettivi storici dell'Italia hanno due nomi : Asia e Africa. Sud e Oriente sono i due punti cardinali che devono suscitare l'interesse e la volontà degli Italiani... » « Non si tratta di conquiste territoriali, e questo sia inteso da tutti e vicini e lontani, ma di una espansione naturale, che deve condurre alla collaborazione fra l'Italia e le genti dell'Oriente immediato e mediato. » « ... L'Italia può far questo : il suo posto nel Mediterraneo, mare che sta riprendendo la sua funzione storica di collegamento fra l'Oriente e l'Occidente, le dà questo diritto e le impone questo dovere.

BENITO MUSSOLINI

I N D I C E



Autorevoli giudizi sulla prima edizione	pag.	5
Ventisette secoli di Storia Italiana	»	9
Lettera dell' autore alle proprie figliuole	»	16
La Storia d' Italia nei suoi tre grandi periodi	»	19
Storia Romana	»	25
Il Medio Evo	»	39
Il Rinascimento	»	50
Evo Moderno	»	55
Il Risorgimento d' Italia	»	64
Savoia	»	76
La Conciliazione con la Santa Sede	»	83
Il Decennale della Marcia su Roma	»	87
I tre plebisciti del Regime Fascista	»	102
La consegna di Mussolini al popolo italiano	»	103

ALTRE OPERE DELL' AUTORE

- Il Divorzio al Parlamento Italiano.* — La Spezia, Tip. F. Zappa, 1902.
- L' America in guerra.* — Conferenza — Firenze, Tip. G. Fratini, 1918.
- Forze Economiche Italiane.* — Tip. Mazzocchi, Borgo S. Lorenzo, 1919.
- Il ritorno alla vita nei ciechi di guerra.* — Conferenza tenuta alla Metropolitan Opera House di New York — Vallecchi ed., Firenze, 1920.
- Il risveglio nel mondo dei ciechi italiani.* — Conferenza — A cura della Federazione Nazionale delle Istituzioni pro ciechi — Firenze, 1924.
- Veduta panoramica della Storia d' Italia.* — L. Cappelli ed., Bologna, 1927 (1^a ediz).
- Un cieco a capo delle cacce reali.* — A cura della Federazione Nazionale delle Istituzioni pro ciechi, Firenze, 1929.
- Garibaldi.* — Nel cinquantenario della morte — Discorso — Vallecchi Editore, Firenze, 1932-X.
- Il Decennale dalla marcia su Roma.* -- Discorso — Firenze, Tip. Chiari succ. Mori, 1932-XI.
- Corpi e Ombre.* — Vallecchi Editore, Firenze, 1933.
- La prosa di Mussolini.* — Ediz. di Arso, Firenze, Dicembre 1933-XII.

Come questa pubblicazione aiuta i giovani nel comprendere e nel ritenere la Storia d' Italia così i plastici geografici del Comm. Nicola Rossi di Milano aiutano efficacemente lo studio della geografia.

Il Comm. Nicola Rossi, che ha il suo stabilimento a Milano - Viale Abruzzi, 64 - accorda le migliori facilitazioni di prezzi e di pagamenti alle R. Scuole.

Chiedere catalogo



